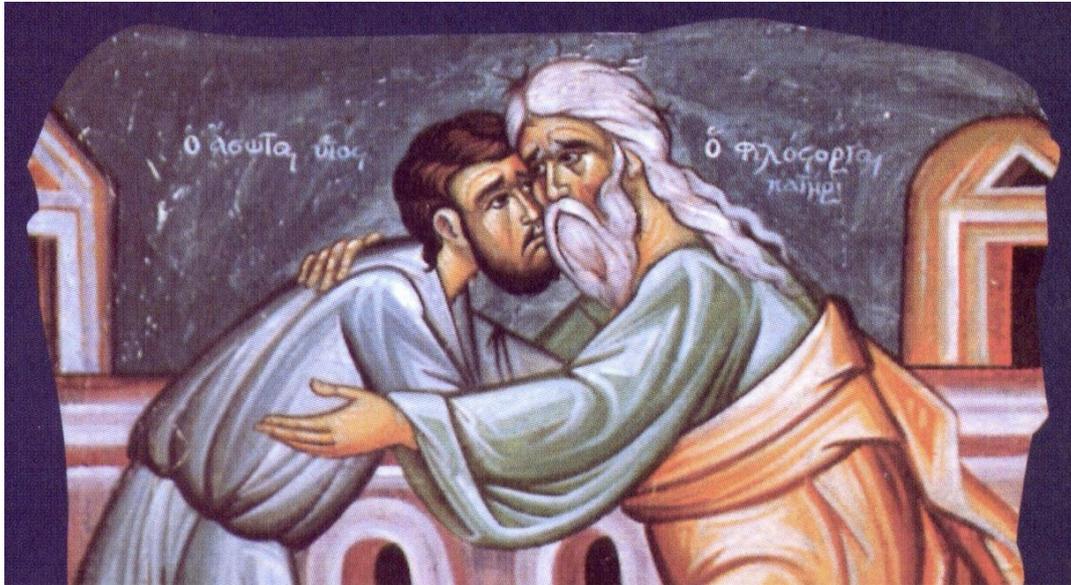




NUTRIRSI DELLA PAROLA - CATECHESI 2015-16



DIO DI MISERICORDIA

Insegnaci a essere misericordiosi

- Confronto tra esponenti di religioni diverse presenti a Milano, alla ricerca di ciò che rende il tema della *misericordia* “comune” a tutte le riflessioni religiose.
- Percorso biblico esperienziale che consente da una parte di seguire lo sviluppo di questo concetto dentro la Storia della Salvezza, in particolare in Gesù Cristo, e dall'altra di aprire al confronto con alcune grandi esperienze cristiane (gesuiti, francescani, salesiani) per capire come la *misericordia* diventa pratica quotidiana.
- Riflessione sulla nostra società civile per chiederci se una comunità di uomini deve essere, oltre che giusta, anche *misericordiosa*.
- Cammino giubilare di *misericordia* nella città di Milano.

**12° corso di catechesi
Vigano Certosino – 2015-16**



DIO E' MISERICORDIOSO?

Il racconto di un cristiano

(a cura di *monsignor Giovanni Giudici*)

I.

Il punto di partenza è la Parola di Gesù.

Matteo 5,48

⁴⁸Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

La perfezione di Dio che va letta alla luce

- del complessivo messaggio del contesto in particolare al richiamo della necessità di andare oltre la pura osservanza esteriore,
- della parola greca che è tradotta in italiano con 'perfetto':
 - + andare al compimento
 - + andare fino in fondo.

Di quale perfezione si parla qui?

II.

La misericordia.

Luca 6,36

³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

Il passo di Luca si presenta come una significativa e chiarificatrice variante rispetto a Matteo 5,48. Misericordia:

- compianto verso una persona sofferente.

La misericordia è la "perfezione" di Dio.

Gesù si presenta come l'"esegeta" del Padre: *"nessuno ha mai visto Dio: il Figlio unigenito, che è Dio e che è nel grembo del Padre, lui ce lo ha rivelato"* (Gv 1,18).

III.

Come si presenta Dio?

Osea 11,7-9

⁷Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo.

⁸Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Seboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione.

⁹Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira.

Isaia 49,15

¹⁵Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai.

Misericordia che nasce da un cuore e da viscere materne.

Se guardiamo alla vita di Gesù,

- il suo essere "perfetto"
- "andare fino in fondo".

Ha a che fare con la misericordia che Dio, il Padre, ha manifestato nella storia dell'A.T.

IV.

Il mistero di Gesù.

Marco 1,40-42

³⁶*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.*

Marco 6,34

³⁴*Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.*

Luca 7,11-15

¹¹*In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. ¹²Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. ¹³Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: "Non piangere!". ¹⁴Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: "Ragazzo, dico a te, alzati!". ¹⁵Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre.*

La compassione di Gesù si traduce in due direzioni:

- nella benevolenza verso Dio, di cui parla, a cui è legato pienamente,
- nell'atteggiamento di avere 'viscere di misericordia' verso gli uomini e le donne che incontra. Un'esperienza femminile, perché porta nel grembo...

V.

La caratteristica di Dio viene presentata nella parabola del figlio spendaccione e del padre misericordioso.

Padre è Dio!

Luca 15,20

²⁰*Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.*

Giovanni 13,1

¹*Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.*

Romani 8,38-39

³⁸*Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, ³⁹né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.*

Se la vita di Gesù fu un continuo "essere perfetto", "andare fino in fondo" nell'amore di Dio e del prossimo, ecco il culmine della perfezione:

- assume con la propria morte il rifiuto radicale degli uomini nei suoi confronti,
- condivide con gli uomini la fragilità che può trasformarsi in crudeltà,
- e mostra così l'inimmaginabile atteggiamento di disponibilità di Dio nei confronti degli uomini.

Quel Dio che ha creato l'uomo libero, di fronte a sé,

- intraprende una storia di salvezza, in cui Egli appare – e opera – secondo la sua perfezione che è la misericordia.

Il mistero trinitario è illuminato dalla misericordia:

- sulla Croce il Figlio di Dio raggiunge le sponde estreme della condizione umana, la accoglie in se stesso; ha esperienza dell'abbandono del Padre;
- Dio Padre accoglie nel suo grembo il Figlio in questa sua dilatazione universale;
- comunione e disgiunzione tra Padre e Figlio che è resa possibile dal dono dello Spirito Santo.

DIO E' MISERICORDIOSO?

Il racconto di un buddista

(a cura di R.Myoen Raja , IL CERCHIO Monastero Zen)

Invio l'estratto della citazione che ho letto l'11 ottobre e che contiene i concetti più significativi sull'argomento.

Il testo è tratto da un intervento del Maestro Zen Mauricio Yushin Marassi, referente della Comunità La Stella del Mattino e Docente nella Università di Urbino: discorso in occasione dell'Incontro del DIM - anno 2014.

*Rinnovo la gratitudine per l'incontro con la vs Comunità e porgo un saluto cordiale
Myoen*

La frase finale della Weil "*L'unica scelta e quella di ascendere*" corrisponde alle parole di Milarepa: "*Perseguite solo la santità*". E una logica, o una visuale, per cui il rapporto autenticamente religioso con la realtà consiste nel seguire una scelta che non parte da noi, ma dalla vita stessa, cosicché il rapporto tra noi e la vita si genera da un'immersione dove tra noi e il veicolo universale non c'è più distinzione, un complesso vivo che comprende tutto, anche noi, e che perciò è fuori dal nostro controllo. Un dove nel quale per non essere in stridente contraddizione possiamo solo docilmente obbedire.

Come ho detto più volte, i pilastri base del buddismo vissuto sono

- 1) la pratica del corpo, detta zazen in giapponese,
- 2) la consapevolezza dell'impermanenza,
- 3) la cura genitoriale del nostro mondo o vita
- 4) ed il sostegno della fede.

Nell'indicazione che prevede una cura genitoriale del mondo, tra i tanti modi, occasioni, modalità di avere cura della nostra vita che è fatta in primo luogo dal nostro prossimo, c'è anche quello che chiamiamo compassione, ovvero l'attivazione di un agire che comporti da parte nostra un supporto disinteressato alla vita altrui anche quando questo comporti una perdita, un danno ai nostri interessi. I giapponesi, a volte molto radicali nei loro gesti, hanno sintetizzato questa particolare forma di cura della realtà con la frase "*ottenere è l'illusione del mondo, perdita è risveglio*"¹². Questo significa che laddove il mio agire sia motivato da un qualsiasi vantaggio o preferenza ci troviamo nel mondo "dove tignola e ruggine consumano", per usare le parole del vangelo.

Penso che -sempre in relazione al movimento spirituale e non in relazione alle motivazioni ed alle finalità- l'espressione "*ottenere è l'illusione del mondo, perdita è risveglio*" seppure con cautela, si possa porre a fianco a Luca 17,33, ovvero: "*Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece l'avrà perduta la salverà*".

Nella tradizione buddista, in circa 25 secoli, questo atteggiamento nei confronti della vita è stato rappresentato con termini diversi. Il primo è *karuṇā*, normalmente tradotto "atteggiamento compassionevole" ma che derivando dalla base *krī* da cui il verbo *kirati* -ilcui futuro ha per noi il suono familiare di *karitā*- significa "tirar fuori", "dar via", "mettere a disposizione qualcosa di proprio", *karuṇā* ha quindi un senso molto vicino al termine *dāna* che abbiamo già visto e che abbiamo tradotto con dono, donare, perdonare ecc. Il secondo termine, usato nella storia per rappresentare l'atteggiamento di cui stiamo parlando, è *maitrī*¹³, solitamente tradotto con "benevolenza" ed anche "amore" e che derivando da *mitra*, letteralmente "amico" ha un senso che possiamo tradurre con "amicalità", "amicizia".

Infine, soprattutto -ma non solo- nel nuovo buddismo, ovvero quello detto *mahāyāna*, grande veicolo o veicolo universale, entra in uso un termine che nella tradizione delle *Upanishad* prima e in quella del *Jaina* poi, aveva già alle spalle una cultura millenaria.

Mi riferisco ad *ahimsā*, parola resa famosa da Gandhi e tradotta solitamente con "non violenza", ma che letteralmente significa "in nocenza" poiché è composta dal privativo *a* e da *himsā* desiderativo del verbo "nuocere", "ferire", "far male". *Ahimsā* ha un ruolo così centrale in tutta religiosità indiana, e perciò nel buddismo, che negli antichi testi hindu detti *Purana*, la personificazione di *ahimsā* è rappresentata come moglie o compagna di *dharma* l'eterna legge universale.

Comunque, è evidente che in tutto il buddismo, l'indicazione base di una vita etica, comprende anche ciò che in Occidente intendiamo con compassione, non come elemento particolare ma in quanto parte naturale di un atteggiamento complessivo più ampio, quello che con le mie parole ho definito atteggiamento genitoriale o cura disinteressata, gratuita.

Questo perché la norma di comportamento l'indicazione o insegnamento deriva dalla realtà, e la realtà di chi vive nella pace e nella serenità e quella di chi gratuitamente dona, cura, offre amicizia a tutto senza cercare nulla in cambio, e affronta di buon grado le sventure e i guai che gli potrebbero derivare da quel comportamento.

Quando ci affidiamo al grande veicolo ovvero quello che siamo quando NON ci siamo, o se preferite: quando siamo ma in modo impersonale, anche *ahimsā* è realizzata. Accade che quando il protagonista e la parte impersonale di noi, "quello" è compassionevole, e se lasciamo fare a lui, il suo passo normale e l'amicalità.

Quando riusciamo a non interferire con i nostri interessi o con la nostra volontà di distinguerci, il comportamento naturale, normale, e prenderci cura. Così, l'affidarsi al grande veicolo e la compassione coincidono, non per nostra scelta ma perché l'una e il comportamento naturale dell'altro.

Per concludere, vi offro un esempio classico: si dice che Siddhārta, poi detto il Buddha, ovvero il risvegliato, nel momento del risveglio, -pensando all'impossibilità di comunicare ad altri un senso, un contenuto che si trova al di là del pensabile- avesse deciso di rimanere silenzioso riguardo alla sua esperienza.

Poi, in quel silenzio, ebbe fede e si affidò, ed allora comparve la compassione; così per i successivi 45 anni, sino all'ultimo istante di vita, fece proprio quello che Siddhārta aveva pensato impossibile.

Vediamo due strofe dal I capitolo del *Suttanipata*, un capitolo intitolato *Discorso della gentilezza amorevole*:

149-50 (I,7-8)

*Come una madre rischierebbe la sua vita
per proteggere suo figlio, il suo unico figlio,
così si dovrebbe coltivare un cuore illimitato
nei riguardi di tutti gli esseri.*

*Con buona volontà per il cosmo intero,
si coltivi un cuore illimitato:
senza odio, senza inimicizia.*

Per quanto sia difficile da dire e, soprattutto, da attuare questa possibilità consiste nel dimenticare se stessi intervenendo nella realtà senza risultato recondito. È un'apertura gratuita nei confronti della realtà, esterna alla ricerca di un risultato personale di qualsiasi genere. Più concretamente si tratta di porre le nostre energie in gioco non secondo il nostro arbitrio ma in risposta alla realtà, e questo anche quando ciò comporti evidenti svantaggi per la nostra vita.

Mauricio Yushin Marassi

ABRAMO, UOMO OSPITALE

(a cura di f. Paolo Corradi)

Gen.18

“Civiltà del convivere”

“Annulliamo le distanze”

Mamre: “luogo” teologico.

Mamre, posta a 3 km a nord di Hebron, appena fuori la strada per Gerusalemme, non è semplicemente il luogo geografico in cui si sviluppano alcune vicende della vita di Abramo. Il sito rimanda ad un “luogo teologico” e diventa metafora del grembo fecondo di una partoriente che si appresta a generare il popolo dell’alleanza. Sullo sfondo di questa località, infatti, si snodano alcuni interventi decisivi di Jahvé che coinvolgono Abramo nell’economia della salvezza rendendolo padre di una moltitudine. Qui Dio:

- promette solennemente all’anziano patriarca che non il domestico Eliezer sarà suo erede, ma un figlio nato da lui, da cui scaturirà una discendenza numerosa (Gn 15,4);
- conferma la sua promessa con l’alleanza (Gn 15,18);
- cambia il nome di Abramo (da Abram ad Abraham, “padre di moltitudine”) e di Sara (da Sarai a Sara, che significa “principessa”, madre di re, destinataria di una benedizione), in ciò sottolineando il mutamento del loro destino. Al contempo, ordina la circoncisione ad Abramo e a tutti i membri maschi della famiglia come segno di alleanza, di generazione in generazione, e rinnova la promessa fattagli dopo la separazione da Lot: «La terra dove sei forestiero, tutta la terra di Canaan, la darò in possesso per sempre a te e alla tua discendenza dopo di te; sarò il loro Dio» (Gn 17,1-16);
- visita Abramo e Sara, annunciando loro la nascita di Isacco entro l’anno (18,1-14), nonostante l’età avanzata dei due coniugi e la sterilità della donna;
- infine «visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso» (Gn 21,1).

Un midrash così riprende Gen 18: “La casa di Abramo era aperta ad ogni creatura umana, alla gente di passaggio e ai rimpatrianti, e ogni giorno arrivava qualcuno per mangiare e bere alla sua tavola. A chi aveva fame egli dava del pane e l’ospite mangiava e si saziava. Chi arrivava nudo in casa sua era da lui rivestito e da lui imparava a conoscere Dio, il creatore di tutte le cose”.

Un altro testo si interroga sul numero delle porte della tenda di Abramo e risponde che “le porte erano quattro – corrispondenti ai quattro punti cardinali - perché i passanti potessero entrarvi subito e facilmente da qualsiasi parte provenissero”.

Gen.18 + Midrash

1Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all’ingresso della tenda nell’ora più calda del giorno. La casa di Abramo aveva quattro porte – corrispondente ai quattro punti cardinali – perché i passanti potessero entrarvi subito e facilmente da qualsiasi parte provenissero ed era aperta ad ogni creatura umana, alla gente di passaggio e di rimpatrianti ed ogni giorno arrivava qualcuno per mangiare e bere. A chi aveva fame dava il pane e l’ospite mangiava e si saziava. Chi arrivava nudo era da lui rivestito e da lui imparava a conoscere Dio il creatore di tutte le cose. 2Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall’ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, 3dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. 4Si vada a prendere un po’ d’acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l’albero. 5Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa’ pure come hai detto».

6Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre sea di fior di farina, impastala e fanne focacce». 7All’armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. 8Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che

aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono.

9Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». 10Riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio»

Atteggiamenti di Abramo, tratteggiano un quadro complessivo degli atteggiamenti dell'accoglienza. "QUATTRO PORTE": dichiarata disponibilità ad accogliere. Atteggiamento che indica iniziativa, ricerca, assolvere un compito. Non è il semplice "se hai bisogno, ci sono..." Precedere la richiesta. Chiedere è spesso difficile, più che donare. Almeno nel dare c'è un po' di gratificazione, giusta. Chiedere è fare esperienza dolorosa della propria povertà, del dipendere. Poter entrare da ogni lato è agevolare, favorire... non c'è da perdere tempo. Una storia lunga di stenti, sofferenza... Perché far soffrire anche un solo minuto in più?

"ERA APERTA": Rinforza l'atteggiamento precedente. Svela l'intenzione interiore all'accoglienza. Quattro porte, ma chiuse...

"Sempre"! Immagino. Anche nell'ora più calda. Perché non sotto la tenda, all'ombra? Mettersi nei panni (caldo, sete) di chi sta arrivando e ha bisogno. (Chi ha la pancia piena, non capisce fino in fondo la fame dell'altro) Veglia: per stare allerta, per vigilare perché, scorgendo qualcuno da lontano, potesse invitarlo subito nella propria tenda, offrendogli riparo al più presto.

Stupenda metafora dell'uomo ospitale che veglia e che – vegliando – non cede al torpore del proprio "io" che riposa su sé e vigila sull'altro.

Il prostrarsi: un di più. L'onore di servire, di aiutare, per questo Abramo offre il massimo: benvenuto! "Non passare oltre senza fermarti dal tuo servo". Si capovolgono i ruoli. "Confondere" l'ospite.

Senza indugio, egli si prostra dinanzi ai tre uomini. Non compie un atto di adorazione, ma un gesto simbolico di saluto ed accoglienza, un omaggio cordiale dettato dal complesso delle usanze orientali per le quali l'ospitalità, considerata tra le massime virtù, era rigidamente codificata attraverso norme che tutti dovevano osservare scrupolosamente: il saluto, la lavanda dei piedi, il ricevimento, la protezione dell'ospite e l'accompagnamento nel congedo (cfr. ad esempio Gb 31,31-32; 2Re 4,8-10).

Abramo non si protegge con le armi della diffidenza, del pregiudizio, del razzismo, della forza e violenza, anzi!

La risposta al dramma e alla conflittualità nelle relazioni umane ("Gli altri sono il nostro inferno" dice Sartre) più che in nuovi equilibri e confini, è da ricercare nella coscienza della bontà e della gratuità, come realtà più alta e nobile della coscienza della reciprocità e dello scambio.

Ospitale è l'uomo la cui "casa" non è più il luogo ove egli abita nel chiuso rapporto egoistico con se stesso (non senza significato i francesi chiamano la casa "chez soi"), ma lo spazio che, aperto dall'altro, si apre all'altro. Le chiavi delle porte di questo luogo non sono più strumenti che chiudono (dal latino claudere, che riproduce il movimento della mano che stringe e si rinserra), ma strumenti che aprono (dall'ebraico patah, che vuol dire dissertare e perciò aprire). La risposta al problema immane dei poveri, perseguitati e affamati, prima che in leggi ferme e efficaci, va individuata nella coscienza di uomini, nelle cui case non ci siano chiavi che chiudono bensì porte che si aprono.

Segno dei tempi o tempo dei segni?

OGNI GIORNO! Tutti i giorni, tutto il giorno! Banalità del quotidiano, luogo dove avvengono gli avvenimenti. "Azioni puntuali", cura e affezione... Buon samaritano!

CORRE: Visti i tre uomini, Abramo corre loro incontro. Uno stile inusuale per un orientale.

Correre, anche se è questione di fretta o sollecitudine, è sempre sconveniente. Significa umiliarsi, perdere la propria dignità. Solo un evento straordinario può giustificare la rottura di certi schemi comportamentali. Pur nella fatica degli anni, ha ancora manifestato un'agile giovinezza dello spirito: prima la veglia, ora la corsa.

Trovarsi nella condizione per poter intervenire... Sono in tenda, fumo TV... anche se sono aperte le porte...Confessioni!

A CHI... Soddisfare il reale bisogno del povero, dello straniero. Guardarsi attorno. Indagine del territorio. Non è banale, né scontato. Identificare il reale bisogno ci mette nella condizione di non pensare realmente a noi stessi al nostro tornaconto. È il povero che indica la modalità dell'intervento e in che cosa consista. (Ghiaccio agli eschimesi! Ricchi, no una casa, denaro... magari ascolto!) accorgersi di ciò di cui l'altro ha bisogno". Accorgersi del bisogno dell'altro è portarsi con il cuore là dove l'altro è bisogno e soffre, rispondendo al suo bisogno e colmandolo. In uno dei racconti chassidici, Martin Buber narra di un discepolo che spesso amava dire al suo maestro quanto lo amasse. Un giorno il maestro gli chiese a bruciapelo: "Sai tu cosa mi fa male?". E al diniego sorpreso del discepolo, il maestro commentò amaro: "Come puoi dire di amarmi se non sai ciò che mi fa soffrire e non fai nulla per eliminarlo?". Avvicinare chi soffre e soccorrerlo non solo trascende e inverte il principio di tolleranza – di cui oggi assieme alla necessità si coglie l'insufficienza - ma è messa in crisi e sconfitta l'indifferenza per la quale è irrilevante che l'economia di mercato – assunta come dogma - provochi moltissimi poveri e emarginati.

Accoglienza generosa, banchetto regale: Il pranzo stesso fu straordinario. Anche in una grande famiglia che possiede molto bestiame, "un toro giovane, tenero e buono" non è pranzo di tutti i giorni. A proposito delle usanze tipiche della zona, un'opera afferma: "Non ci si concede mai dei lussi se non in occasione di alcune feste o dell'arrivo di un forestiero; e solo in queste occasioni si mangia carne, anche se si è proprietari di greggi e mandrie numerose". (John Kitto, Daily Bible Illustrations) Il clima caldo non permetteva di conservare alimenti deperibili, per cui un pasto del genere si doveva preparare sul momento. Non sorprende che in questo breve racconto sia usata due volte l'espressione "in fretta" e una volta "presto!" Abramo "corse" letteralmente per preparare il pranzo! (vv.6-8)

L'obiettivo, però, non è quello di imbandire un sontuoso banchetto per far bella figura. Anche se Abramo e Sara fecero uno sforzo speciale per preparare e servire quel pranzo, si noti in che modo Abramo lo aveva descritto poco prima: "Si prenda un po' d'acqua, vi prego, e vi si devono lavare i piedi. Quindi giacete sotto l'albero. E lasciatemi prendere un pezzo di pane, e ristorate il vostro cuore. Dopo ciò, potrete proseguire, perché per questo siete passati dal vostro servitore". (Genesi 18:4, 5) Quel "pezzo di pane" risultò essere un banchetto a base di vitello ingrassato, accompagnato da pagnotte di fior di farina, nonché da burro e latte: un banchetto degno di un re.

Quello che viene offerto come un po' d'acqua e un boccone di pane si rivela essere: focacce per circa 30 chili di farina (ogni sea corrisponde a circa 7 litri, quindi qui l'equivalente di circa 10 kg di farina), un vitello tenero e buono, panna e latte fresco! Questo slancio nell'accoglienza è assolutamente gratuito: Addirittura la lettura successiva dei rabbini modifica lievemente ma significativamente il testo: Dio apparirebbe ad Abramo subito dopo i tre angeli e si sente dire da Abramo, che sta correndo a prendere il vitello, di aspettare lì e di non andare via perché non può badare a lui (a Dio!) senza aver prima adempiuto al suo dovere di ospitalità nei confronti dei tre viandanti (Abot R.N. 7; si ricordi che secondo altri testi rabbinici Abramo è il fondatore degli alberghi e delle locande: Gen. Rab. 39, 14).

Interrogandosi perché Dio abbia abbattuto la torre di Babele, un midrash racconta: "Un giorno il Signore passò presso la torre e vide che gli uomini che cadevano dalle impalcature non erano pianti, mentre un mattone cotto caduto trovava grande pianto. Allora maledisse gli uomini e li disperse su tutta la terra. Il vero male dell'umanità è l'indifferenza, la percezione della non differenza tra l'umano e il non umano. Per questo essa va male-detta e bandita perché dove le si riconosce cittadinanza, si fa distruzione e morte.

LA TENDA E LA QUERCIA: Il Signore appare ad Abramo «alle Querce di Mamre» (v. 1). La quercia, nella Bibbia, è uno degli alberi che indica la sacralità del luogo e rimanda ad eventi particolarmente significativi per il popolo d'Israele. Basti pensare a Giacobbe che proprio sotto una quercia presso Sichem sotterrò tutti gli dèi stranieri, che possedeva la sua famiglia e quanti erano con lui: un gesto rituale di purificazione e di deciso rifiuto dell'idolatria (Gn 35,2-4). Ancora:

Dèbora, la nutrice di Rebecca, viene sepolta ai piedi di una quercia, che «perciò si chiamò Quercia del Pianto» (Gn 35,8).

Nelle immediate vicinanze di quest'albero dalla chioma folta e rigogliosa spesso venivano piantate le tende per ripararsi dalla calura. Sembra che il vissuto più intimo dell'uomo debba essere custodito all'ombra di una quercia: l'intrecciarsi degli affetti, tra fatiche e gioie, il desiderio di Dio, l'ansia d'essere fedele alla sua legge. Non stupisce dunque che Dio appaia ad Abramo presso le querce di Mamre.

Non vengono accolti nella loro tenda, ma fuori. È giusto preservare una propria intimità ... anche davanti all'ospite così importante.

DA LUI IMPARAVA A CONOSCERE DIO: Non fa conoscere se stesso.

Inoltre Abramo sazia anche un altro bisogno: non di solo pane! Oggi c'è un grande bisogno di qualcuno metta in pratica le Opere di misericordia spirituali!

- 1 - Consigliare i dubbiosi
- 2 - Insegnare agli ignoranti
- 3 - Ammonire i peccatori
- 4 - Consolare gli afflitti
- 5 - Perdonare le offese
- 6 - Sopportare pazientemente le persone moleste
- 7 - Pregare Dio per i vivi e per i morti

Anno santo della Misericordia: occasione per riscoprire il bisogno che l'uomo oggi ha di essere ascoltato, accolto con le sue angosce, afflizioni, perdonato, istruito. Io mi offro!

La carità, non solo lo studio, è tramite per conoscere Dio. L'Amore come veicolo per incontrarlo. Se Dio è amore...

Fa spazio all'altro: fare spazio all'altro, limitando il proprio. Allo Straniero, Abramo offre la tenda e lo fa sedere sotto il suo albero, mentre lo serve, coinvolgendo in questo anche Sara. Ospitale è l'uomo che, uscendo dal proprio egoismo, orienta la propria azione verso l'altro. Senza questa conversione e inversione di marcia, non è possibile l'ospitalità e l'Altro non trova posto nella tenda, perché in essa – metafora della soggettività dell'io - c'è posto solo per i simili, quelli nel cui volto, come Narciso, l'io si riflette e prolunga la sua immagine. L'altro trova posto nella tenda, solo se l'uomo esce come Abramo dalla propria tenda, e non è più occupato e preoccupato di sé, ma si occupa e preoccupa dell'altro. Per questo nella bibbia la Parola di Dio si dà sempre come ordine e comandamento, perché con la sua trascendenza interrompe l'egoismo del cuore e lo eleva all'altezza della responsabilità verso l'altro, aprendogli lo spazio dell'accoglienza o ospitalità.

L'OSPITALITÀ IN FAMIGLIA, STRADA PER LA SANTITÀ

Una strada che porta la famiglia alla santità è l'ospitalità. La parola ospitalità può indurci a un atteggiamento esterno e formale: aprire la casa per accogliere il pellegrino, il povero. È un atteggiamento raccomandato nella Bibbia, quello di dividere il pane con l'affamato e di introdurre in casa i miseri, i senza tetto (cf. Is 58,7). Anche la tradizione cristiana è ricca di inviti in questo senso.

Però l'ospitalità non è solo fisica, è soprattutto interiore, profonda; indica l'ospitare idee, culture, religioni diverse. La casa dovrebbe essere luogo di intimità e di apertura. Forse anche i gesti fisici che si mettono in atto nei riguardi della casa possono essere indicativi. Alla sera e in altri momenti della giornata si chiudono le porte e le finestre; al mattino e in altri momenti si spalanca tutto perché da ogni parte arrivi il sole a pulire, illuminare, sanare. Quando si entra in certe case, sempre chiuse o troppo chiuse, non si respira, c'è un odore acre e nauseante. Una famiglia chiusa in se stessa, che non si apre e non ospita altre idee, in cui non c'è la sete di cercare, è una famiglia «ammuffita», priva di spinte, di interessi. E molte famiglie si chiudono in se stesse con l'intenzione di difendersi. Giudicano il mondo perverso e corrotto e mettono in atto tutte le difese.

Forse non si dà sufficientemente peso e importanza agli stimoli e alle suggestioni che provengono dall'esterno. Come una persona cresce quando si lascia abitare, provocare dagli incontri con le

persone, così una famiglia germoglia continuamente quando è capace di ospitare tensioni, provocazioni, appelli che provengono da popoli e culture diverse. Indubbiamente una «esteriorità» senza interiorità potrebbe disperdere e debilitare la famiglia, ma è anche altrettanto vero che una «interiorità» senza apporti che arrivano dall'esterno (= senza ospitalità) si atrofizza o diventa facilmente arrogante e aggressiva nei riguardi del mondo e anche della chiesa.

La prima ospitalità che la famiglia è chiamata a vivere riguarda l'interno della famiglia. Se lo sposo non ospita la sposa, la famiglia non è ospitale e così pure se i genitori non ospitano i figli, non è famiglia ospitale.

È interessante riscoprire il «viversi come ospiti». L'ospite è una persona che vive accanto, ma che è anche lontana. Egli rimane di sé, non appartiene all'ospitante. Nei riguardi dell'ospite c'è l'attenzione, l'ascolto, il rispetto. Viversi come ospiti tra coniugi, con i figli, è immettere nella famiglia atteggiamenti di onore (di fronte al rischio dell'abbassamento), di ascolto (di fronte alla presunzione di conoscersi già), di distanza (di fronte al rischio di assorbirsi e di possedersi). Allora ospitalità nella famiglia indica l'attitudine a saper accogliere le attese, i desideri, le intuizioni del coniuge, dei figli, del genitore, vincendo il facile atteggiamento di «banalizzazione» o di «opposizione».

DAVIDE E LA TENTAZIONE DEL POTERE

(a cura di *Luca Moscatelli*)

«Pasci il mio popolo...»

La nostra immagine sintetica della figura di Davide è influenzata, e in qualche modo anche «deviata», dal processo di idealizzazione di alcuni profeti che si fanno eco, sia pure critica, della teologia di Sion e soprattutto dall'esaltazione del Cronista – che addirittura «dimentica» il peccato di Davide con Betsabea –, nonché dai riferimenti cristologici nel NT. Vedremo alla fine che in questa «idealizzazione» si nasconde un'istanza preziosa e irrinunciabile.

Leggendo però gli ampi testi che riguardano Davide nella rielaborazione storica di 1 Sam 16 – 1 Re 2 l'immagine che via via viene tratteggiata appare assai diversa. Al punto che ci si può chiedere con molti studiosi se il racconto miri a presentare Davide come modello del re riuscito (del miglior re possibile), oppure se la sua figura non funzioni piuttosto come paradigma di una pretesa cattiva inerente comunque alla monarchia (al potere) in quanto tale.

Se questi racconti sono opera della redazione Deuteronomista e della revisione Sacerdotale (entrambe post-esiliche) si può capire il loro intento critico: il fallimento della monarchia spiega l'allontanamento dall'alleanza con JHWH e dunque interpreta l'esilio babilonese come esito dell'abbandono da parte di Dio. Ora – dicono i nostri redattori – questo fallimento è già evidente dal principio, cioè fin da Saul, e diventa una vera e propria corsa verso il precipizio con l'avvicinarsi dei re in Israele. La lezione che questa rivisitazione della storia (da Dt a 2 Re) ne trae è chiara: se all'inizio qualche re è stato anche passabile, chi più chi meno ma alla fine tutti – anche Davide – hanno fallito, trascinando Israele nella più grave sciagura della sua storia (cf per contrasto il progetto «costituzionale» ideale tratteggiato in Dt 16,18-18,22).

Una tale negatività nella rilettura storica si spiega «ideologicamente». Il Deuteronomista, e a maggior ragione il Sacerdotale, perseguono l'intento di giustificare la forma di «governo» del popolo di Dio realizzata dopo il rientro dei deportati in Palestina, cioè una teocrazia capitanata dai sommi sacerdoti di Gerusalemme, il cui simbolo è il secondo Tempio. In questo senso, e al servizio di questo «governo», i redattori non nascondono le loro preferenze per il periodo dei Giudici (dove lo Stato non c'era ancora), e relegano all'escatologia il ritorno del Messia. Ma in questo tentativo si nasconde anche per loro l'insidia del potere, che l'avvento del Re-Servo Gesù svelerà senza lasciare più alcuna possibilità di giustificazione (vedi soprattutto lo scontro tra Gesù e i capi del Tempio negli ultimi giorni della sua vita pubblica).

«Io l'ho rigettato»

Il contesto della scelta di Davide da parte di Dio e del suo profeta Samuele è quello della caduta in disgrazia di Saul. La figura di Saul, primo re di un insieme di tribù al quale proprio lui comincia a dare forma di «nazione», è fortemente conflittuale. A cominciare dal nome: *sha'ul* in ebraico è il participio passato di *sha'al* che significa «domandare, chiedere, desiderare». Dunque Saul è il desiderato; tuttavia al participio passato questo verbo significa anche «preso in prestito». E infatti la sua vicenda mostrerà una tragica incompiutezza, come vedremo brevemente.

Saul, primo re d'Israele, vive l'esperienza di essere ripudiato da Dio (cf 1Sam 15), e quindi di essere praticamente destituito parecchio tempo prima della sua morte (una volta consacrati i re rimanevano tali fino alla morte, e quindi Saul ha dovuto continuare a regnare pur sapendo di essere stato abbandonato da Dio). Portando con sé il pensiero del suo fallimento egli è spesso incerto, malinconico, angosciato e soprattutto terribilmente solo. Non ha amici; anzi, vede nemici dappertutto. Il regno di Saul comincia male. Rappresenta infatti una sconfitta per Dio e per il suo profeta, Samuele, che non vogliono un re in Israele. Egli è dunque il male minore che viene scelto quando il popolo non lascia alternative a Dio e a Samuele: «E' veramente Saul, come lo chiama il Midrash, *bekhir Adoshem*,

un eletto di Dio? Sì e no. Samuele, e oltre a lui, Dio, non vuole che Saul sia re per la semplice ragione che non vogliono nessun re. Dio è soltanto Dio è il Re d'Israele. E Israele deve servire Lui e soltanto Lui. Lui, e non capricciosi, vanitosi, arroganti, crudeli e mortali tiranni (...). Perciò, è per mancanza di una soluzione migliore che Samuele, in nome di Dio, esaudisce il loro desiderio e sceglie Saul ...» (Elie Wiesel, *Cinque figure bibliche*, Giuntina, Firenze ²1998, p 65).

Già prima indeciso, dopo il ripudio da parte di Dio Saul accentua la sua ambivalenza. Nei confronti di Samuele, dei suoi figli e di Dio stesso mostra attrazione e bisogno, e insieme li teme e forse addirittura li detesta. Ma è soprattutto nei confronti di Davide che si manifesta la sua ambivalenza: Saul ha bisogno di Davide, vede in lui il figlio che avrebbe voluto avere, ma lo odia a causa dei suoi successi. E' geloso di lui. Da quando Dio gli ha ritirato la sua benedizione, teme intrighi dappertutto: sa che la sua sovranità è minata e che non sarà un suo discendente a regnare dopo la sua morte. Per questo i successi e la positività di Davide lo fanno arrivare al punto di volerlo uccidere (nonostante sia suo genero); Saul infatti vede in quel giovane quello che avrebbe voluto ma non è riuscito ad essere. D'altro canto tutto sembra essere dalla parte di Davide: riuscita, coraggio, determinazione; tutti lo ammirano e lo amano, compresi due dei suoi figli, Gionata e Mikal!

E Davide? «Appena il re ha bisogno di lui, è lì, anche quando ciò significa esporsi al pericolo o alla morte. Perché? Semplicemente perché ama il suo re; sì, lo ama veramente, come solo un povero pastorello può amare il sovrano che lo salvò dall'anonimato e dalla povertà e lo aiutò. (...) Saul ha degli attacchi di ingiustificata violenza; Davide non dice nulla. Saul lo perseguita; lui non dice nulla. Saul lo trasforma nel suo personale capro espiatorio; ma Davide continua a non dire nulla. Saul lo vuole morto, e Davide continua ad amarlo, ad adorarlo. Scacciato dai quartieri reali, esiliato, inseguito dovunque, Davide non reagisce. Non sembra mai aver espresso odio per Saul, e neanche rancore» (Elie Wiesel, *cit.*, p 75).

Alla fine Saul è vittima di se stesso. Molto prima di uccidersi, egli si è chiuso in un mondo di disperazione: «Incompreso lui stesso, Saul era incapace di comprendere gli altri. Non comprendeva nessuno.

Avrebbe dovuto essere più cosciente della sofferenza di Samuele nel dover trasmettere la parola di Dio e la volontà di Dio senza poterle cambiare. Avrebbe dovuto cercare di capire il conflitto di Davide, che era costretto a sostituirlo anche se lo amava. Non capì i suoi figli, che, per amore suo, cercarono di impedirgli di commettere l'irreparabile [e, aggiungiamo noi, furono lacerati tra l'amore per Davide e la rovina del padre]. Saul era solo e non riuscì mai a superare la sua solitudine» (Elie Wiesel, *cit.*, p 78).

Il pastore guerriero e i suoi «padri»

Il primo re di Israele viene dunque abbandonato da Dio, e al suo posto Samuele consacra re (con l'unzione) Davide. Ecco la scena:

11 Samuele chiese a Iesse: "Sono qui tutti i giovani?". Rispose Iesse: "Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge". Samuele disse a Iesse: "Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui". 12 Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto. Disse il Signore: "Alzati e ungi: è lui!". 13 Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi. Samuele si alzò e andò a Rama. (1 Sam 16)

Come faremo spesso lasciando parlare soprattutto i testi che citeremo, ci limitiamo a sottolineare soltanto alcuni elementi. Per prima cosa notiamo che Davide non è il primo, è anzi l'ultimo, il più giovane. E dunque agli occhi della cultura mediorientale è il meno affidabile, il meno adatto ad una elezione. Ma come spesso avviene nella bibbia Dio non sceglie il primo. A volte non sembra neppure scegliere il migliore... Il criterio della scelta divina non corrisponde a quello umano: «Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore» (1 Sam 16,7). Davide è dunque scelto per quello che di buono ha nel cuore. Leggendo la sua storia si resta sorpresi, e a tratti scandalizzati,

dalla cattiveria di alcune sue azioni. Soprattutto dal momento in cui fa uccidere Uria per prendersi sua moglie Betsabea. In 1 Sam 16,7 abbiamo allora, probabilmente, una sorta di «programma interpretativo», cioè un suggerimento del narratore (non è decisivo se pienamente consapevole) che sfida il lettore a saper indicare, quando sarà arrivato alla fine del racconto, in che cosa il cuore di Davide è stato apprezzabile agli occhi del Signore.

Davide è pastore e pasce il gregge del padre. Stando a ciò che leggiamo nel racconto dello scontro con Golia, i fratelli maggiori che sono al fronte con Saul (cf 1 Sam 17,26ss) sembrano considerare la sua occupazione e la sua età con un certo disprezzo. Ma nel tratteggio della figura del secondo re d'Israele il fatto di essere pastore di pecore e di dover diventare pastore di Israele assumerà invece un'importanza decisiva, come vedremo. Sarà addirittura il criterio di giudizio sulla bontà del suo regno. Per questo a nostro avviso il suo essere pastore è la cifra più significativa dell'itineranza / itinerario di Davide.

Viene consacrato «in mezzo ai suoi fratelli». Come espressamente si legge in Dt 17,15, il re di Israele dovrà considerarsi sempre un fratello tra fratelli: «dovrai costituire sopra di te come re colui che il Signore tuo Dio avrà scelto. Costituirai sopra di te come re uno dei tuoi fratelli». Su di lui si posa lo Spirito del Signore. Presto lascerà il padre per andare al servizio del re grazie alla sua abilità di musicista / cantore:

14Lo spirito del Signore si era ritirato da Saul e cominciò a turbarlo un cattivo spirito, venuto dal Signore. 15Allora i servi di Saul gli dissero: "Ecco, un cattivo spirito di Dio ti turba. 16Comandi il signore nostro ai servi che gli stanno intorno e noi cercheremo un uomo abile a suonare la cetra. Quando il cattivo spirito di Dio sarà su di te, quegli metterà mano alla cetra e ti sentirai meglio". 17Saul rispose ai ministri: "Ebbene, cercatemi un uomo che suoni bene e fatelo venire da me". 18Rispose uno dei domestici: "Ecco, ho visto il figlio di Iesse il Betlemmita: egli sa suonare ed è forte e coraggioso, abile nelle armi, saggio di parole, di bell'aspetto, e il Signore è con lui". 19Saul mandò messaggeri a dire a Iesse: "Mandami tuo figlio Davide, quello che sta con il gregge". 20Iesse prese un asino, del pane, un otre di vino e un capretto e, per mezzo di Davide, suo figlio, li inviò a Saul. 21Davide giunse da Saul e cominciò a stare alla sua presenza. Questi gli si affezionò molto ed egli divenne suo scudiero. 22E Saul mandò a dire a Iesse: "Rimanga Davide con me, perché ha trovato grazia ai miei occhi". 23Quando dunque lo spirito di Dio era su Saul, Davide prendeva in mano la cetra e suonava: Saul si calmava e si sentiva meglio e lo spirito cattivo si ritirava da lui. (1 Sam 16)

Qui l'ironia del testo è sferzante, e l'ignoranza dei protagonisti sorprendente: Davide, consacrato re su Israele, è a servizio di Saul che non ne sa nulla. Ma Davide ha capito che cosa gli ha fatto Samuele? Sembra prenderne coscienza piano piano, grazie a quello che gli accade e agli incontri che fa (e a quello che gli altri gli dicono). In ogni caso all'inizio non sembra aver capito, e fino alla morte di Saul lo venera come l'unto del Signore.

Si potrebbe riflettere a lungo sul potere terapeutico della musica... Mi pare importante sottolineare un aspetto: per il Cronista il Davide migliore (cioè il «cuore» che Dio apprezza e per il quale lo ha scelto, e che la bibbia «canonizza»¹) è il cantore delle lodi di Israele, e quando canta dà voce a un amore appassionato per il suo Signore. Ora, se ha potuto cantare le lodi di Israele (il racconto che lo riguarda ci regala un'elegia e un salmo, in momenti critici della sua vicenda; cf 2 Sam 1,17ss [lamento funebre]; 2 Sam 22,1ss [canto di ringraziamento]) è perché già di suo sapeva apprezzare la bellezza e amava la poesia e l'armonia. La sua esistenza regale sembra invece l'opposto, avviluppata sempre più nella violenza e nell'intrigo. E il miracolo è che una simile esistenza non sia riuscita a distruggere questa nativa «bontà» di Davide.

Saul chiede al padre di Davide di lasciarglielo a corte e, per avere il beneficio della sua musica tutte le volte che ne ha bisogno, lo sceglie come scudiero. Il ragazzo – come sempre accade nella bibbia quando uno deve crescere – abbandona il padre Iesse e si trova ad avere per «padre» il re, che gli si affeziona molto. Ma quando affronterà Golia sembra che Davide sia tornato a casa, da Iesse, e non stia più al servizio del re. Sembra anzi che Saul neppure si ricordi di lui (cf 1 Sam 17,55-58). Qui il

¹ Molti salmi sono attribuiti a lui nel salterio, e la tradizione mette sotto il suo nome l'intera raccolta dei «cinque libri» dei salmi. Così alla Torah di Mosè corrisponde la Torah orante di Davide.

testo sarà anche il risultato di cuciture, a tratti maldestre, fra tradizioni differenti, ma è certo che letto così com'è oggi offre lo spettacolo un po' agghiacciante della volubilità di un monarca assoluto... Il testo di 1 Sam 17,12-15 dice più precisamente che il giovane si divide tra il suo compito di scudiero e quello di pastore. Va e viene dal gregge al fronte. Davide sembra conteso da doveri che si oppongono. Un padre lo chiama alla cura del gregge contro i predatori; l'altro alle armi del «cacciatore» contro la preda. E' un passaggio oscuro, che però fa presagire una difficoltà con la figura paterna che esploderà tra poco. Del resto, quale principe non ha un problema con il padre al quale deve succedere, e quale re non vive con fatica il figlio che gli succederà? In ogni caso dei due sarà il padre Iesse a richiamare con più verità la figura di Dio e a indicare implicitamente al figlio la via che il Signore desidera per lui.

Intanto però il pastore / musicista si rivela grande anche come guerriero. A questo punto del racconto Davide, tra il pastore e il combattente, riesce a trovare una sintesi. Il testo che riporto qui sotto per esteso è uno degli snodi fondamentali del racconto, al pari di 2 Sam 7 (l'alleanza davidica) e 2 Sam 11 (il peccato di Davide), che vedremo successivamente:

11 Filistei radunarono di nuovo le loro truppe per la guerra, si radunarono a Soco di Giuda e si accamparono tra Soco e Azekà, a Efes-Dammim. 2Anche Saul e gli Israeliti si radunarono e si accamparono nella valle del Terebinto e si schierarono a battaglia contro i Filistei. 3I Filistei stavano sul monte da una parte, e Israele sul monte dall'altra parte, e in mezzo c'era la valle.

4Dall'accampamento dei Filistei uscì uno sfidante, chiamato Golia, di Gat; era alto sei cubiti e un palmo. 5Aveva in testa un elmo di bronzo ed era rivestito di una corazza a piastre, il cui peso era di cinquemila sicli di bronzo. 6Portava alle gambe schinieri di bronzo e un giavellotto di bronzo tra le spalle. 7L'asta della sua lancia era come un cilindro di tessitori e la punta dell'asta pesava seicento sicli di ferro; davanti a lui avanzava il suo scudiero. 8Egli si fermò e gridò alle schiere d'Israele: "Perché siete usciti e vi siete schierati a battaglia? Non sono io Filisteo e voi servi di Saul? Sceglietevi un uomo che scenda contro di me. 9Se sarà capace di combattere con me e mi abatterà, noi saremo vostri servi. Se invece prevarrò io su di lui e lo abatterò, sarete voi nostri servi e ci servirete". 10Il Filisteo aggiungeva: "Oggi ho sfidato le schiere d'Israele. Datemi un uomo e combatteremo insieme". 11Saul e tutto Israele udirono le parole del Filisteo; rimasero sconvolti ed ebbero grande paura. 12Davide era figlio di un Efrateo di Betlemme di Giuda chiamato Iesse, che aveva otto figli. Al tempo di Saul, quest'uomo era un vecchio avanzato negli anni. 13I tre figli maggiori di Iesse erano andati con Saul in guerra. Di questi tre figli, che erano andati in guerra, il maggiore si chiamava Eliàb, il secondo Abinadàb, il terzo Sammà. 14Davide era ancora giovane quando questi tre più grandi erano andati dietro a Saul. 15Egli andava e veniva dal seguito di Saul e pascolava il gregge di suo padre a Betlemme. 16Il Filisteo si avvicinava mattina e sera; continuò così per quaranta giorni. 17Ora Iesse disse a Davide, suo figlio: "Prendi per i tuoi fratelli questa misura di grano tostato e questi dieci pani e corri dai tuoi fratelli nell'accampamento. 18Al comandante di migliaia porterai invece queste dieci forme di formaggio. Informati della salute dei tuoi fratelli e prendi la loro paga. 19Essi con Saul e tutto l'esercito d'Israele sono nella valle del Terebinto, a combattere contro i Filistei". 20Davide si alzò di buon mattino: lasciò il gregge a un guardiano, prese il carico e partì come gli aveva ordinato Iesse. Arrivò ai carriaggi quando le truppe uscivano per schierarsi e lanciavano il grido di guerra. 21Si disposero in ordine Israele e i Filistei: schiera contro schiera. 22Davide si liberò dei bagagli consegnandoli al custode, poi corse allo schieramento e domandò ai suoi fratelli se stavano bene. 23Mentre egli parlava con loro, ecco lo sfidante, chiamato Golia il Filisteo, di Gat. Avanzava dalle schiere filisteo e tornò a dire le sue solite parole e Davide le intese. 24Tutti gli Israeliti, quando lo videro, fuggirono davanti a lui ed ebbero grande paura. 25Ora un Israelita disse: "Vedete quest'uomo che avanza? Viene a sfidare Israele. Chiunque lo abatterà, il re lo colmerà di ricchezze, gli darà in moglie sua figlia ed esenterà la casa di suo padre da ogni gravame in Israele". 26Davide domandava agli uomini che gli stavano attorno: "Che faranno dunque all'uomo che abatterà questo Filisteo e farà cessare la vergogna da Israele? E chi è mai questo Filisteo incirconciso per sfidare le schiere del Dio vivente?". 27Tutti gli rispondevano la stessa cosa: "Così e così si farà all'uomo che lo abatterà". 28Lo sentì Eliàb, suo fratello maggiore, mentre parlava con quegli uomini, ed Eliàb si irritò con Davide e gli disse: "Ma perché sei venuto giù e a chi hai lasciato quelle poche pecore nel deserto? Io conosco la tua boria e la malizia del tuo cuore: tu sei venuto giù per vedere la battaglia". 29Davide rispose: "Che cosa ho dunque fatto? Era solo una domanda". 30Si allontanò da lui, andò dall'altra parte e fece la stessa domanda, e tutti gli diedero la stessa risposta. 31Sentendo le domande che Davide faceva, le riferirono a Saul e questi lo fece chiamare. 32Davide disse a Saul: "Nessuno si perda d'animo a causa di costui. Il tuo servo andrà a combattere con questo Filisteo". 33Saul rispose a Davide: "Tu non puoi andare contro questo Filisteo a combattere con lui: tu sei un ragazzo e costui è uomo d'armi fin dalla sua adolescenza". 34Ma Davide disse a Saul: "Il tuo servo pascolava il gregge di suo padre e veniva talvolta un leone o un orso a portar via una pecora dal gregge. 35Allora lo inseguivo, lo abbattevo e strappavo la pecora dalla sua bocca. Se si rivoltava contro di me, l'afferravo per le mascelle, l'abbattevo e lo uccidevo. 36Il tuo servo ha abbattuto il leone e l'orso. Codesto Filisteo non circonciso farà la stessa fine di quelli,

perché ha sfidato le schiere del Dio vivente". 37Davide aggiunse: "Il Signore che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo". Saul rispose a Davide: "Ebbene va' e il Signore sia con te". 38Saul rivestì Davide della sua armatura, gli mise in capo un elmo di bronzo e lo rivestì della corazza. 39Poi Davide cinse la spada di lui sopra l'armatura e cercò invano di camminare, perché non aveva mai provato. Allora Davide disse a Saul: "Non posso camminare con tutto questo, perché non sono abituato". E Davide se ne liberò. 40Poi prese in mano il suo bastone, si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nella sua sacca da pastore, nella bisaccia; prese ancora in mano la fionda e si avvicinò al Filisteo. 41Il Filisteo avanzava passo passo, avvicinandosi a Davide, mentre il suo scudiero lo precedeva. 42Il Filisteo scrutava Davide e, quando lo vide bene, ne ebbe disprezzo, perché era un ragazzo, fulvo di capelli e di bell'aspetto. 43Il Filisteo disse a Davide: "Sono io forse un cane, perché tu venga a me con un bastone?". E quel Filisteo maledisse Davide in nome dei suoi dèi. 44Poi il Filisteo disse a Davide: "Fatti avanti e darò le tue carni agli uccelli del cielo e alle bestie selvatiche". 45Davide rispose al Filisteo: "Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere d'Israele, che tu hai sfidato. 46In questo stesso giorno, il Signore ti farà cadere nelle mie mani. Io ti abatterò e ti staccherò la testa e getterò i cadaveri dell'esercito filisteo agli uccelli del cielo e alle bestie selvatiche; tutta la terra saprà che vi è un Dio in Israele. 47Tutta questa moltitudine saprà che il Signore non salva per mezzo della spada o della lancia, perché del Signore è la guerra ed egli vi metterà certo nelle nostre mani". (1 Sam 17)

Importante è sottolineare il contesto: gli eserciti sono schierati per la guerra e Saul e i suoi sono paralizzati dalla paura. Davanti al nemico il re non può essere certo dell'aiuto del Signore perché è stato ripudiato. E' perciò in una situazione di scacco, e con lui i suoi soldati – visto che egli è la guida. Senza la certezza del supporto divino la forza degli avversari appare comunque superiore e il coraggio che lo scontro richiede manca del sostegno necessario.

Il giovane pastore è mandato dal padre per vedere se i fratelli, che sono al fronte con il re, sono in «pace» (stanno bene: cf vv 18 e 22). In una situazione di guerra Davide porta la preoccupazione per la pace. Bellissimo particolare... ma assai ironico.

La provocazione del filisteo Golia, che viene presentato come una terribile «macchina» da guerra, è avvertita da Davide come offesa (vergogna) per Israele e dunque come sfida al Dio vivente. In questo momento della vita di Davide le sue priorità sono chiarissime e buone: la preoccupazione per il popolo e per il Signore.

Ancora più importante è come Davide si presenta. A Saul, che è scettico sulle possibilità del giovane contro la forza di Golia, Davide si dichiara pastore esperto nella guerra di difesa contro predatori assai potenti (l'orso e il leone). Inoltre egli conta senz'altro sulla protezione del Signore. Rivestito da Saul con la sua armatura Davide appare impacciato e anzi incapace di muoversi. Le armi del soldato, che deve contare sulla loro potenza per distruggere, lo paralizzano (come è paralizzato l'esercito israelita), mentre la pochezza delle armi del pastore (bastone e fionda) usate con destrezza e coraggio nel nome di Dio per difendere il suo gregge lo porteranno a vincere. Del Signore è la forza e chi si affida ad essa nella fede per il bene di altri ne condivide l'efficacia. La domanda però è: come?

Le persecuzioni di Saul e il buon cuore di David

La vittoria di Davide gli ottiene il plauso di tutti e l'amore di Gionata, figlio di Saul e destinato alla sua successione. La «grazia» di questa amicizia, che non lascia spazio alcuno all'invidia, eviterà ogni conflitto per la successione con il pastore-messia (=unto), e renderà meno amara la persecuzione di cui Davide diventerà invece oggetto da parte di Saul, padre tanto innamorato di questo «figlio» quanto cattivo con lui fino a volerlo morto. Gionata di fatto abdica a favore di Davide riconoscendo in lui l'elezione di Dio (cf 1 Sam 18,1-5).

Davide è rivestito da Gionata delle insegne e purtroppo anche della armi principesche. Ormai la sua destinazione al trono sta prendendo sempre più corpo. Forse anche per questo, cioè per controllarne le mosse ed evitare una possibile usurpazione del regno, Saul lo prende con sé e non lo lascia più tornare a casa a fare il pastore. Davide è definitivamente separato da suo padre e dall'occupazione di pastore. Ha lasciato la casa del padre e iniziato la sua itineranza in una vita difficile, nella quale più di una volta si smarrirà.

Il re lo destina alla guerra. Forse spera che cada in battaglia (questo almeno è quello che sembra di leggere quando impone a Davide una condizione assai onerosa per poter diventare sposo di sua figlia Mikal: cf 1 Sam 18,17ss). Ma Davide riesce in tutto perché a differenza di Saul il Signore è con lui. L'acclamazione del popolo già lo pone su un trono, e Saul se ne avvede e comincia a temerlo (1 Sam 18,6-16).

Comincia la clandestinità di Davide, in fuga braccato dall'odio di Saul. A tratti errante, sempre in pericolo, l'unto del Signore però non sembra avere come obiettivo l'ascesa al trono, ma semplicemente la salvezza della sua vita. Diventerà re. Ma saprà essere un re-giudice, diverso dai re delle nazioni e da Saul? La tentazione della violenza è sempre in agguato:

2 Davide si recò a Nob dal sacerdote Achimelech. Achimelech, turbato, andò incontro a Davide e gli disse: «Perché sei solo e non c'è nessuno con te?». 3 Rispose Davide al sacerdote Achimelech: «Il re mi ha ordinato e mi ha detto: Nessuno sappia niente di questa cosa per la quale ti mando e di cui ti ho dato incarico. Ai miei uomini ho dato appuntamento al tal posto. 4 Ora però se hai a disposizione cinque pani, dammeli, o altra cosa che si possa trovare». 5 Il sacerdote rispose a Davide: «Non ho sottomano pani comuni, ho solo pani sacri: se i tuoi giovani si sono almeno astenuti dalle donne, potete mangiarne». 6 Rispose Davide al sacerdote: «Ma certo! Dalle donne ci siamo astenuti da tre giorni. Come sempre quando mi metto in viaggio, i giovani sono mondi, sebbene si tratti d'un viaggio profano; tanto più oggi essi sono mondi». 7 Il sacerdote gli diede il pane sacro, perché non c'era là altro pane che quello dell'offerta, ritirato dalla presenza del Signore, per essere sostituito con pane fresco nel giorno in cui si toglie. 8 Ma era là in quel giorno uno dei ministri di Saul, trattenuto presso il Signore, di nome Doeg, Idumeo, capo dei pastori di Saul. 9 Davide disse ad Achimelech: «Non hai per caso sottomano una lancia o una spada? Io non ho preso con me né la lancia né altra arma, perché l'incarico del re era urgente». 10 Il sacerdote rispose: «Guarda, c'è la spada di Golia, il Filisteo che tu hai ucciso nella valle del Terebinto; è là dietro l'efod, avvolta in un manto. Se vuoi, portala via, prendila, perché qui non c'è altra spada che questa». Rispose Davide: «Non ce n'è una migliore; dammela» (1 Sam 21)

Lui che aveva accettato la spada di Gionata, ora prende quella di Golia. Entrato nella logica del guerriero filisteo dove sarà condotto dall'abbandono delle armi del pastore e dalla convinzione che la spada di Golia sia la migliore possibile?

Nonostante questo Davide resiste alla logica violenza, almeno in un primo tempo. Combatte, certo, ma non si lascia prendere e perdere dalla guerra. Soprattutto nei confronti di Saul, «padre» e consacrato, sembra avere sempre affetto e sacro rispetto. Nelle storie dei re il rapporto padre-figlio è sempre assai problematico e sembra rendere impossibile l'amore e facile l'omicidio. Più volte Davide potrebbe liberarsi del re decaduto, ma sebbene sollecitato e «giustificato» (perfino teologicamente) dai suoi a sbarazzarsi di Saul resiste alla tentazione (cf 1 Sam 24,1-22).

Anzi, in un passaggio assai simbolico sposa la «saggezza» e ripudia la «stoltezza» (1 Sam 25,23-44). E qui si vede bene un Davide presentato come giudice: combatte personalmente alla testa dei suoi (invece di stare dietro le linee o addirittura nella sua reggia) e interviene soltanto per ristabilire la giustizia (e non per conquistare). Da parte sua Saul vorrebbe amarlo ma non riesce. Davide vorrebbe avere l'affetto del padre-re ma deve guardarsi dalla sua violenza. I capi sono disperatamente soli (1 Sam 26,17-25).

Davide lamenta che la persecuzione e l'erranza lo consegna a frequentazioni pericolose e dunque all'errore: «Aggiunse: "Perché il mio signore perseguita il suo servo? Che cosa ho fatto? Che male si trova in me? Ascolti dunque il re, mio signore, la parola del suo servo: se il Signore ti incita contro di me, voglia accettare il profumo di un'offerta; ma se sono gli uomini, siano maledetti davanti al Signore, perché oggi mi scacciano lontano, impedendomi di partecipare all'eredità del Signore, dicendo: "Va' a servire altri dèi"» (1 Sam 26,18-19) Vorrebbe avere una casa e vorrebbe che fosse Israele, il popolo del Signore. Ma le vie di Davide e di Saul restano inconciliabili, sebbene il vecchio re riconosca che il Signore è con Davide. Potrà fare ritorno a Israele solo quando Saul non ci sarà più. Questa inconciliabilità tra Davide e Saul ripropone a Davide la tentazione della regalità. Gli opposti si attraggono e si plasmano a vicenda, e finiscono spesso per condividere la medesima anima. E alla fine la regalità, con il suo carico di negatività, vincerà il cuore di Davide. Vedremo ancora il buon cuore del pastore affiorare qua e là, specialmente nei momenti più tragici della sua vita. Nella debolezza Davide darà il meglio di sé, come osserva P. Beauchamp. Ma la sua ascesa al trono segnerà

anche l'inizio della decadenza e dell'allontanamento dal Signore. Nel racconto, infatti, fino al peccato di Davide con Betsabea e contro Uria si dice spesso che il Signore è con Davide. Da lì in avanti su questa assistenza di Dio nei confronti del suo re il testo diventerà del tutto reticente.

L'ascesa di David al trono

Davide viene acclamato re. E, cosa decisiva, gli viene riconosciuto il titolo di capo in quanto parente intimo (carne e ossa) e pastore. Davide deve dunque diventare questo. Al centro delle sue attenzioni dovrebbe stare il gregge che gli è stato affidato dal vero Padre, e il fatto fondamentale che esso appartiene a Dio:

1Vennero allora tutte le tribù d'Israele da Davide a Ebron, e gli dissero: "Ecco noi siamo tue ossa e tua carne. 2Già prima, quando regnava Saul su di noi, tu conducevi e riconducevi Israele. Il Signore ti ha detto: "Tu pasceraai il mio popolo Israele, tu sarai capo d'Israele"". 3Vennero dunque tutti gli anziani d'Israele dal re a Ebron, il re Davide concluse con loro un'alleanza a Ebron davanti al Signore ed essi unsero Davide re d'Israele. 4Davide aveva trent'anni quando fu fatto re e regnò quarant'anni. 5A Ebron regnò su Giuda sette anni e sei mesi e a Gerusalemme regnò trentatré anni su tutto Israele e su Giuda. (2 Sam 5)

All'inizio Davide si affida in tutto al Signore. Vede che il Signore è con lui e non manca di consultarlo continuamente, evitando di prendere qualsiasi decisione importante che non senta autorizzata dal suo Dio (2 Sam 5,12.17-25). Si mostra innamorato di Dio al punto da non tenere in gran conto la «misura» imposta dalla sua dignità regale:

1Davide reclutò di nuovo tutti gli uomini scelti d'Israele, in numero di trentamila. 2Poi si alzò e partì con tutta la sua gente da Baalà di Giuda, per far salire di là l'arca di Dio, sulla quale si proclama il nome del Signore degli eserciti, che siede sui cherubini. 3Posero l'arca di Dio sopra un carro nuovo e la tolsero dalla casa di Abinadàb che era sul colle; Uzzà e Achio, figli di Abinadàb, conducevano il carro nuovo. 4Mentre conducevano il carro con l'arca di Dio dalla casa di Abinadàb, che stava sul colle, Achio precedeva l'arca. 5Davide e tutta la casa d'Israele danzavano davanti al Signore con tutte le forze, con canti e con cetre, arpe, tamburelli, sistri e cembali. 6Giunti all'aita di Nacon, Uzzà stese la mano verso l'arca di Dio e la sostenne, perché i buoi vacillavano. 7L'ira del Signore si accese contro Uzzà; Dio lo percosse per la sua negligenza ed egli morì sul posto, presso l'arca di Dio. 8Davide si rattristò per il fatto che il Signore aveva aperto una breccia contro Uzzà; quel luogo fu chiamato Peres-Uzzà fino ad oggi. 9Davide in quel giorno ebbe timore del Signore e disse: "Come potrà venire da me l'arca del Signore?". 10Davide non volle trasferire l'arca del Signore presso di sé nella Città di Davide, ma la fece dirottare in casa di Obed-Edom di Gat. 11L'arca del Signore rimase tre mesi nella casa di Obed-Edom di Gat e il Signore benedisse Obed-Edom e tutta la sua casa. 12Ma poi fu detto al re Davide: "Il Signore ha benedetto la casa di Obed-Edom e quanto gli appartiene, a causa dell'arca di Dio". Allora Davide andò e fece salire l'arca di Dio dalla casa di Obed-Edom alla Città di Davide, con gioia. 13Quando quelli che portavano l'arca del Signore ebbero fatto sei passi, egli immolò un giovenco e un ariete grasso. 14Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore. Davide era cinto di un efod di lino. 15Così Davide e tutta la casa d'Israele facevano salire l'arca del Signore con grida e al suono del corno. 16Quando l'arca del Signore entrò nella Città di Davide, Mical, figlia di Saul, guardando dalla finestra vide il re Davide che saltava e danzava dinanzi al Signore e lo dispreggiò in cuor suo. 17Introdussero dunque l'arca del Signore e la collocarono al suo posto, al centro della tenda che Davide aveva piantato per essa; Davide offrì olocausti e sacrifici di comunione davanti al Signore. 18Quando ebbe finito di offrire gli olocausti e i sacrifici di comunione, Davide benedisse il popolo nel nome del Signore degli eserciti 19e distribuì a tutto il popolo, a tutta la moltitudine d'Israele, uomini e donne, una focaccia di pane per ognuno, una porzione di carne arrostita e una schiacciata di uva passa. Poi tutto il popolo se ne andò, ciascuno a casa sua. 20Davide tornò per benedire la sua famiglia; gli uscì incontro Mical, figlia di Saul, e gli disse: "Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele scoprendosi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe davvero un uomo da nulla!". 21Davide rispose a Mical: "L'ho fatto dinanzi al Signore, che mi ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa per stabilirmi capo sul popolo del Signore, su Israele; ho danzato davanti al Signore. 22Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!" (2 Sam 6)

Spesso l'eccesso della sofferenza è giudicato, come si legge di Anna all'inizio del primo libro di Samuele (1,9ss). Oppure deriso. E' accaduto anche a Gesù sulla croce (cf Mc 15,34-37). Perfino l'«eccesso» della gioia è a volte oggetto di giudizio e di dispreggio. Anche lì siamo di fronte a un essere umano che sembra perdere il controllo su di sé, che non sembra capace di dominare se stesso, che non è più il «re» che vorremmo che fosse.

Non dobbiamo farci intimidire. Ne va della realtà della nostra fede. Del resto, hanno giudicato ubriachi anche gli apostoli a Pentecoste! Dio non sembra disprezzare queste «esagerazioni». Affatto. Perché sono espressione della nostra povertà e del fatto che non abbiamo potere sulla nostra vita.

Chi cerca sempre e comunque il dominio di sé e la misura è meglio che stia lontano da questo Dio. E stia attento: viene il momento in cui dominio e misura non saranno possibili senza che in questo modo si faccia torto a se stessi, agli altri e a Dio. In ogni caso la guardiana della misura regale, la prima moglie di Davide, Mikal (non a caso figlia di Saul e dunque di stirpe regale), che si sente mortificata da questi eccessi del marito, resterà impigliata nel gelo mortale che le impedisce di partecipare alla vita. E non riuscirà a generare.

Ed ecco il punto culminante della parabola di Davide:

11Il re, quando si fu stabilito nella sua casa, e il Signore gli ebbe dato riposo da tutti i suoi nemici all'intorno, 2disse al profeta Natan: "Vedi, io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto i teli di una tenda". 3Natan rispose al re: "Va', fa' quanto hai in cuor tuo, perché il Signore è con te". 4Ma quella stessa notte fu rivolta a Natan questa parola del Signore: 5"Va' e di' al mio servo Davide: Così dice il Signore: "Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? 6Io infatti non ho abitato in una casa da quando ho fatto salire Israele dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. 7Durante tutto il tempo in cui ho camminato insieme con tutti gli Israeliti, ho forse mai detto ad alcuno dei giudici d'Israele, a cui avevo comandato di pascere il mio popolo Israele: Perché non mi avete edificato una casa di cedro?". 8Ora dunque dirai al mio servo Davide: Così dice il Signore degli eserciti: "Io ti ho preso dal pascolo, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi capo del mio popolo Israele. 9Sono stato con te dovunque sei andato, ho distrutto tutti i tuoi nemici davanti a te e renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che sono sulla terra. 10Fisserò un luogo per Israele, mio popolo, e ve lo planterò perché vi abitiate e non tremiate più e i malfattori non lo opprimano come in passato 11e come dal giorno in cui avevo stabilito dei giudici sul mio popolo Israele. Ti darò riposo da tutti i tuoi nemici. Il Signore ti annuncia che farà a te una casa. 12Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu dormirai con i tuoi padri, io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. 13Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre. 14Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio. Se farà il male, lo colpirò con verga d'uomo e con percosse di figli d'uomo, 15ma non ritirerò da lui il mio amore, come l'ho ritirato da Saul, che ho rimosso di fronte a te. 16La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a te, il tuo trono sarà reso stabile per sempre". 17Natan parlò a Davide secondo tutte queste parole e secondo tutta questa visione.

18Allora il re Davide andò a presentarsi davanti al Signore e disse: "Chi sono io, Signore Dio, e che cos'è la mia casa, perché tu mi abbia condotto fin qui? 19E questo è parso ancora poca cosa ai tuoi occhi, Signore Dio: tu hai parlato anche della casa del tuo servo per un lontano avvenire: e questa è la legge per l'uomo, Signore Dio! 20Che cosa potrebbe dirti di più Davide? Tu conosci il tuo servo, Signore Dio! 21Per amore della tua parola e secondo il tuo cuore, hai compiuto tutte queste grandi cose, manifestandole al tuo servo. 22Tu sei davvero grande, Signore Dio! Nessuno è come te e non vi è altro Dio fuori di te, proprio come abbiamo udito con i nostri orecchi. 23E chi è come il tuo popolo, come Israele, unica nazione sulla terra che Dio è venuto a riscattare come popolo per sé e a dargli un nome operando cose grandi e stupende, per la tua terra, davanti al tuo popolo che ti sei riscattato dalla nazione d'Egitto e dai suoi dèi? 24Hai stabilito il tuo popolo Israele come popolo tuo per sempre, e tu, Signore, sei diventato Dio per loro. 25Ora, Signore Dio, la parola che hai pronunciato sul tuo servo e sulla sua casa confermalala per sempre e fa' come hai detto. 26Il tuo nome sia magnificato per sempre così: "Il Signore degli eserciti è il Dio d'Israele!". La casa del tuo servo Davide sia dunque stabile davanti a te! 27Poiché tu, Signore degli eserciti, Dio d'Israele, hai rivelato questo al tuo servo e gli hai detto: "Io ti edificherò una casa!". Perciò il tuo servo ha trovato l'ardire di rivolgerti questa preghiera. 28Ora, Signore Dio, tu sei Dio, le tue parole sono verità. Hai fatto al tuo servo queste belle promesse. 29Dègnati dunque di benedire ora la casa del tuo servo, perché sia sempre dinanzi a te! Poiché tu, Signore Dio, hai parlato e per la tua benedizione la casa del tuo servo è benedetta per sempre!" (2 Sam 7)

La prima cosa che colpisce nell'autopresentazione di Dio (vv 6-7) è l'affermazione del suo nomadismo, al quale non intende rinunciare. E' stato finora un Dio itinerante, in una situazione di «esodo», per essere vicino al popolo che ha «fatto uscire».

La seconda è il richiamo ai Giudici (cf anche v 11) e al loro compito di «pascere» Israele, il gregge di Dio. Essi sono dunque stati pastori di un gregge che appartiene al Signore, e lo hanno condotto nel suo nome perché è Dio il Pastore di Israele.

Dal v 8 la parola di Dio ribadisce l'identità di Davide, preso dal Signore dai pascoli per essere un capo-pastore. L'itineranza di Davide è stata l'itineranza di Dio. E finché è durata, cioè fino a questo

momento, in essa e grazie ad essa Davide ha potuto avere la certezza della vicinanza del suo Dio. Ora si profila la possibilità di un riposo, di un «luogo» e di una casa. Sta per finire l'itineranza? In un certo senso sì, e non sarà un bene. Ma sta comunque per cominciare una storia tra Padre e figlio, che è pur sempre un itinerario del quale Dio mantiene la guida. Nessun immobilismo sarà possibile con JHWH che cammina e che fa camminare.

Nella sua risposta orante, dove Davide dà il meglio di sé, due sono gli elementi continuamente ripetuti: la parola del Signore e il riferimento al popolo di Israele. Il re richiama naturalmente anche la promessa di Dio che riguarda la stabilità della sua discendenza. Di questo, stupito, il pastore di Betlemme ringrazia. E verso la fine vi insiste. Troppo. Sembra volere una certezza che nessuno gli può dare, quasi a presagire una possibilità diversa. Del resto lui stesso colloca la promessa che ha ricevuto dal Signore nel contesto più ampio e fondamentale dell'alleanza tra Dio e Israele (cf vv 23-24!). La «casa» che Dio promette a Davide avrà consistenza se rimarrà fondata sulla parola di JHWH e se riconoscerà come suo compito primario la cura del popolo del Signore. Alla fine della preghiera del re non c'è una replica, un'assicurazione da parte di Dio. La questione resta aperta, affidata al seguito della storia.

L'insistenza sulla parola avvicina la figura di David all'ideale presentato dal Deuteronomio, dove il re è colui che ha come primo compito quello di trascrivere e di leggere la Torah (Dt 17,18-20). Il «luogo» evocato dall'oracolo rivolto a Natan (v 10) può a questo punto caricarsi di un contenuto preciso, la Torah, la vera «patria portatile» d'Israele.

«Come conseguenza della risposta di JHWH, David doveva abdicare, uscire da Gerusalemme in compagnia dell'Arca, rimetterla sotto la tenda o dimenticarla e ritornare lui stesso dietro i suoi greggi, a Bet-Lechem, libero a servire da giudice per salvare puntualmente Israele. La sua risposta e il regno costituiscono una fuga in avanti, un effetto di questa giustizia immanente che cade su Israele che ha voluto un re»².

La via perversa del potere e la decadenza

Non ci vuol molto ed ecco che Davide appare come un nuovo Saul. Mentre infuria la guerra il re è nella sua reggia e non alla testa dei suoi sul campo di battaglia. Fa perfino la siesta e si alza tardi. Passeggiando annoiato sulla terrazza vede una donna che gli piace (ne ha già moltissime) e che potrebbe rompere la monotonia del momento. E nonostante venga a sapere che è moglie di uno dei suoi comandanti, la manda a prendere e fa l'amore con lei. La donna resta incinta e il re fa richiamare Uria per una licenza premio. Mette in atto un meschino tentativo di farlo andare a letto con sua moglie così da coprire la sua responsabilità nella gravidanza di Betsabea (arrivando perfino a farlo ubriacare), ma il soldato, solidale con i suoi compagni rimasti al fronte, non vuole prendersi pause piacevoli mentre gli altri soffrono sul campo (v 11). E tutto questo nonostante si tratti di un Hittita! Non ci vuol molto a sentire nelle parole di Uria un rimprovero nei confronti del re sebbene questo non sia nelle sue intenzioni. Fa riferimento al popolo e allude con la menzione delle tende addirittura all'esodo (l'Arca dell'alleanza!) Così aveva parlato il giovane Davide a Saul. E come allora Saul mise Davide in prima linea per farlo morire, così fa ora Davide con Uria. Anzi fa di più: si accerta che la cosa accada senza possibilità di errore, per mano d'altri e con un prezzo di sangue altissimo (2 Sam 11,1-27).

Quello che colpisce è il cinismo di Davide. E quando si arrabbia perché per far morire Uria è stato commesso un clamoroso errore di strategia militare che ha causato la morte di altri, la notizia che comunque Uria è morto lo acquieta subito e lo conduce addirittura a giustificare quanto è successo. L'unico che sembra avere una coscienza in tutta la vicenda è Uria... «Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore».

² J. Cazeaux, *Saul, David, Salomon. La Royauté et le destin d'Israël*, Cerf, Paris 2003, 197, citato in L. Nason, *Davide, Il pastore che diventa re*, Monza 2005, pro manuscripto.

La coscienza del re si risveglia quando l'ingiustizia è commessa da un altro (cf 2 Sam 12,1-25). L'abile parabola del profeta Natan, che parla di un ricco possidente di bestiame che ruba a un povero l'unica pecorella che ha e che custodisce come fosse sua figlia per mangiarsela con i suoi ospiti, incastra Davide. Non si tratta neppure di un omicidio, ma soltanto di un furto, sebbene odioso. E però non a caso Natan parla di pecore. Il re-pastore si è trasformato in re-predatore; ma ora riemerge il suo buon cuore. E il re nell'impeto della sua indignazione condanna se stesso. La morte tocca ora da vicino Davide: il figlio dell'adulterio, concepito nel vuoto di una coscienza accecata, si ammala ed è come un nuovo Abele, un soffio, che viene dissipato dalla violenza rapace della ricerca del potere assoluto. Il re ne soffre e si umilia. E quando il bimbo muore la morte segna per sempre Davide, che si vede ormai incamminato verso di essa: «Io andrò da lui, ma lui non tonerà da me!». La cosa incredibile è che sarà comunque da Betsabea che nascerà il successore, Salomone, il re sapiente che costruirà il tempio del Signore.

Dopo questo intervento di Natan Dio non interviene più a favore di Davide. Non pronuncia una sconfessione del re come avvenne per Saul, né fa ungere re qualcun altro al suo posto. Ma certo sembra una sorta di destituzione. E i figli, che sembrano ciò che più interessa a Davide, saranno per lui causa di dolore: ha visto morire un figlio al suo posto, e quello che nascerà e sarà chiamato Salomone, portando nel nome l'allusione alla «sostituzione».

In assenza di JHWH Davide diventa passivo. Le iniziative del re saranno ancora soltanto due, entrambe disastrose: il censimento del popolo e le ultime terribili volontà dettate a Salomone (cf 1 Re 2,5ss). Un altro figlio, Assalonne, amatissimo da Davide, cercherà di usurpare il trono e arriverà ad impossessarsi dell'harem del padre. Il re si darà alla fuga per non affrontarlo e quando le sue truppe fronteggeranno Assalonne chiederà che venga risparmiata la vita del figlio. Ma ancora una volta non sarà Davide a guidare la battaglia e i suoi generali approfitteranno della sua assenza per uccidere il rivoltoso. Anche in questo caso in un certo senso il figlio muore a causa della mancanza di iniziativa (o per una iniziativa sbagliata) del padre. Da quel momento il re non sarà più che un'ombra di se stesso e i suoi ministri dovranno forzarlo perfino ad apparire in pubblico e a parlare.

Un incontro illuminante

Come tutte le itineranze, soprattutto quando è la sventura a «far uscire» e a «far errare», anche l'ultima fuga di Davide è foriera di incontri che avrebbero potuto istruirlo (cf uno per tutti il Giuseppe di Gen 37,12ss), se solo avesse saputo ascoltare. Quando ormai sta tornando a Gerusalemme dopo che la rivolta di Assalonne è stata sedata, dialoga con un uomo che lo ha aiutato nella fuga e ora vorrebbe premiarlo:

32Barzillai il Galaadita era sceso da Roghelim e aveva passato il Giordano con il re, per congedarsi da lui presso il Giordano. 33Barzillai era molto vecchio: aveva ottant'anni. Aveva dato sostentamento al re mentre questi si trovava a Macanaim, perché era un uomo molto facoltoso. 34Il re disse a Barzillai: "Vieni con me; io provvederò al tuo sostentamento presso di me, a Gerusalemme". 35Ma Barzillai rispose al re: "Quanti sono gli anni che mi restano da vivere, perché io salga con il re a Gerusalemme? 36Io ora ho ottant'anni; posso forse ancora distinguere ciò che è buono da ciò che è cattivo? Può il tuo servo gustare ancora ciò che mangia e ciò che beve? Posso udire ancora la voce dei cantanti e delle cantanti? E perché allora il tuo servo dovrebbe essere di peso al re, mio signore? 37Il tuo servo verrà con il re appena oltre il Giordano; perché il re dovrebbe darmi una tale ricompensa? 38Lascia che il tuo servo torni indietro e che io possa morire nella mia città, presso la tomba di mio padre e di mia madre. Ecco qui mio figlio, il tuo servo Chimam: venga lui con il re, mio signore; fa' per lui quello che ti piacerà". 39Il re rispose: "Venga dunque con me Chimam e io farò per lui quello che a te piacerà; farò per te quello che desidererai da me". 40Poi tutto il popolo passò il Giordano. Il re l'aveva già passato. Allora il re baciò Barzillai e lo benedisse; quegli tornò a casa (2 Sam 19)

La risposta di Barzillai a Davide è diplomatica, ma chiara. Non vuole offendere il re sminuendo l'onore che egli gli concede nella sua generosità, tuttavia mostra di preferire la vita austera del suo villaggio ai piaceri della corte regale. Sa contare il suo tempo e vuole tornare indietro: un uomo saggio, che sa accogliere il suo limite e fare un passo indietro. Quello che non ha saputo fare Davide.

Il crimine definitivo: contare il popolo di Dio

1L'ira del Signore si accese di nuovo contro Israele e incitò Davide contro il popolo in questo modo: "Su, fa' il censimento d'Israele e di Giuda". 2Il re disse a Ioab, capo dell'esercito a lui affidato: "Percorri tutte le tribù d'Israele, da Dan fino a Bersabea, e fate il censimento del popolo, perché io conosca il numero della popolazione".

3Ioab rispose al re: "Il Signore, tuo Dio, aumenti il popolo cento volte più di quello che è, e gli occhi del re, mio signore, possano vederlo! Ma perché il re, mio signore, vuole questa cosa?". 4Ma l'ordine del re prevalse su Ioab e sui comandanti dell'esercito, e Ioab e i comandanti dell'esercito si allontanarono dal re per fare il censimento del popolo d'Israele.

5Passarono il Giordano e cominciarono da Aroër e dalla città che è a metà del torrente di Gad su fino a Iazer.

6Poi andarono in Gàlaad e nella terra degli Ittiti a Kades, andarono a Dan-Iaan e piegarono verso Sidone.

7Andarono alla fortezza di Tiro e in tutte le città degli Evei e dei Cananei e finirono nel Negheb di Giuda a Bersabea.

8Percorsero così tutto il territorio e dopo nove mesi e venti giorni tornarono a Gerusalemme.

9Ioab consegnò al re il totale del censimento del popolo: c'erano in Israele ottocentomila uomini abili in grado di maneggiare la spada; in Giuda cinquecentomila.

10Ma dopo che ebbe contato il popolo, il cuore di Davide gli fece sentire il rimorso ed egli disse al Signore: "Ho peccato molto per quanto ho fatto; ti prego, Signore, toglì la colpa del tuo servo, poiché io ho commesso una grande stoltezza".

11Al mattino, quando Davide si alzò, fu rivolta questa parola del Signore al profeta Gad, veggente di Davide: 12"Va' a riferire a Davide: Così dice il Signore:

"Io ti propongo tre cose: scegline una e quella ti farò". 13Gad venne dunque a Davide, gli riferì questo e disse:

"Vuoi che vengano sette anni di carestia nella tua terra o tre mesi di fuga davanti al nemico che ti insegue o tre giorni di peste nella tua terra? Ora rifletti e vedi che cosa io debba riferire a chi mi ha mandato".

14Davide rispose a Gad: "Sono in grande angustia! Ebbene, cadiamo nelle mani del Signore, perché la sua misericordia è grande, ma che io non cada nelle mani degli uomini!".

15Così il Signore mandò la peste in Israele, da quella mattina fino al tempo fissato; da Dan a Bersabea morirono tra il popolo settantamila persone.

16E quando l'angelo ebbe stesa la mano su Gerusalemme per devastarla, il Signore si pentì di quel male e disse all'angelo devastatore del popolo:

"Ora basta! Ritira la mano!". L'angelo del Signore si trovava presso l'aia di Araunà, il Gebuseo.

17Davide, vedendo l'angelo che colpiva il popolo, disse al Signore: "Io ho peccato, io ho agito male; ma queste pecore che hanno fatto? La tua mano venga contro di me e contro la casa di mio padre!" (2 Sam 24)

Dio dà un ordine che il re riconoscerà come peccato e che provocherà una grande calamità. Come è possibile? E' una prova, come quella di Abramo sul Morija? E perché Davide non ha cercato di dissuadere il Signore? Al v 16 si legge che il Signore si pentì. Dunque non era impossibile fargli cambiare idea. La preghiera serve anche a questo... Ma Davide, il grande orante non ha neppure tentato di pregare.

Forse nel delirio del suo potere voleva anche lui una cosa del genere? Forse la prova non era rivolta al popolo ma al re. E Davide ha dato pessima prova di sé.

Eppure a qualcuno la cosa parve subito brutta. Ma il re si impose. E fece contare il popolo, proprietà del Signore, come fosse cosa sua. Compreso l'errore ecco che Davide chiede perdono. E la prova si fa ancora più dura: come punizione deve scegliere fra tre anni di carestia nel paese, tre mesi di fuga per Davide, oppure tre giorni di peste nel paese. E il re decide per tre giorni di peste, che gli sembrano il male minore. Peggio sarebbe se il re cadesse nelle mani degli uomini. Moriranno settantamila persone! Qui Davide è esattamente l'antitipo di Gesù, che invece preferirà morire lui per salvare altri. Il re riconoscerà anche questo errore, e per un attimo si ricorderà della sua missione di re-pastore: «ma queste pecore che hanno fatto? La tua mano venga contro di me...».

Quello che resta del cuore di Davide

Inserendo al centro di questi squallidi capitoli 21-24 del secondo libro di Samuele il salmo di Davide «forse il redattore salva dalla morte un altro Davide, di pura lode. Così pure ricordiamo che il libro delle Cronache tratterà un ritratto di cantore, insistendo sulla liturgia del Tempio e dimenticando l'episodio centrale della morte di Uria» (J. Cazeaux, *cit.*, p 283). Ecco cosa si deve alla fine salvare del cuore di Davide.

Raccoglio ancora dal contributo di don Luigi Nason due preziose citazioni. La prima è di J. Van Seters, che è giunto ad affermare l'impossibilità di attribuire al deuteronomista, che nei libri dei Re fa di David il modello in base a cui viene espresso un giudizio sui suoi successori, racconti così negativi. Secondo lui questi racconti sono stati inseriti successivamente nella storiografia deuteronomista (dal

Sacerdotale?) per lottare contro ogni forma di ideologia regale e, in particolare alla fine dell'esilio, contro le prime tendenze messianiche che rischiavano di cristallizzarsi intorno ad una figura ideale di David.

La seconda è presa da G. Garbini (*Mito e storia nella Bibbia*), che sostiene che questa figura negativa di David è un'invenzione di uno storico sacerdote che, di fronte a disegni di restaurazione monarchica dopo l'esilio, avrebbe ricostruito in questa forma la storia di David per dire che «anche il migliore dei re era in fondo una canaglia (e nemmeno tanto simpatica)» e per auspicare «un potere regale sostanzialmente privo di autonomia politica e soggetto, sul piano istituzionale, alle autorità religiose». A proposito della promessa solenne che si trova in 2 Sam 7, scrive: «...una promessa tanto solenne, fatta in un momento in cui di tale dinastia non v'era più alcuna traccia, è un'indicazione eloquente del fatto che la perpetuità della dinastia davidica doveva essere intesa in senso puramente escatologico...In questo modo, il sacerdozio di Gerusalemme riuscì a conciliare esigenze diverse e contrastanti: senza deludere l'attesa del sovrano davidico, e sostanzialmente anzi di un contenuto etico e religioso, erano comunque salvaguardate le prerogative politiche ed economiche della classe sacerdotale, dato che il futuro escatologico ha il grande vantaggio di non interferire sul presente e sul futuro prossimo e di non recare alcun disturbo a chi intanto detiene il potere. La vicenda umana di Gesù di Nazareth illustra molto bene il comportamento del sacerdozio giudaico nel caso che qualcuno si fosse presentato troppo presto a reclamare il trono di David... La tanto conclamata promessa messianica di Natan, inserita nel suo contesto e valutata nei suoi termini effettivi ci si è rivelata...come un abile *escamotage* per neutralizzare aspettative che potevano diventare pericolose». Ecco dunque perché è preziosa l'idealizzazione della figura di Davide e della sua discendenza. Essa si oppone polemicamente ai padroni di turno per dare speranza alle pecore disperse e maltrattate del gregge del Signore. Quando verrà finalmente un degno successore del pastore di Betlemme morirà per le pecore, ucciso dal potere sacerdotale del tempio di Gerusalemme, quel tempio che Davide voleva costruire e che il Signore non ha voluto.

Forse i redattori della storia deuteronomista, dopo la distruzione del secondo tempio avvenuta nel 70 d.C., avrebbero riscritto la storia del potere sacerdotale con la stessa amarezza con la quale scrissero la loro critica del potere regale. Ci hanno pensato gli evangelisti, narrando gli ultimi giorni del ministero di Gesù a Gerusalemme, nel tempio, in polemica con i capi. Hanno concluso quel racconto con la cupa profezia della fine di ogni pretesa di potere nel nome di Dio (cf Mt 24 e paralleli). Tuttavia la storia di quella pretesa non è terminata, neppure con le chiese cristiane, e non smette di uccidere fino a oggi.

Tre spunti per orientare la riflessione

- Il re in Israele dovrà essere fratello tra fratelli (Dt 17). E insieme incarna la custodia del pastore per il gregge del Signore. L'abbandono di ogni pretesa «paterna» è indispensabile per garantire all'autorità di essere servizio e non dominio, rimando e non rappresentanza dell'autorità di Dio, unico vero Padre...
- Abbiamo visto come il racconto sembri auspicare in più passaggi da parte di Davide la necessità di un passo indietro. Quando la gente che ha mangiato i pani moltiplicati viene da Gesù per farlo re, egli si ritira sul monte da solo a pregare. Ritrovare la sovranità di Dio e sottrarsi alle pretese degli uomini non è viltà, bensì saggezza. Sempre che alla sua presenza in mezzo a noi e alla sua guida si creda davvero...
- Cristo Re. Occorre discernimento circa la regalità di Gesù e del popolo radunato nel suo nome. La ridondanza dell'espressione (Cristo / Unto vuol già dire Re) ci richiama al primato di Gesù e della sua rivelazione per la determinazione della regalità secondo il cuore di Dio. Ed è la regalità del servizio. Dio è Servo...

LE PARABOLE DELLA MISERICORDIA

Le Beatitudini

(a cura di p. Beniamino Guidotti)

Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, ²⁸benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. ²⁹A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. ³⁰Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

³¹E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. ³²Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. ³³E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. ³⁴E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. ³⁵Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

³⁷Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. ³⁸Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio".

³⁹Disse loro anche una parabola: "Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? ⁴⁰Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

⁴¹Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴²Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

⁴³Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. ⁴⁴Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. ⁴⁵L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda.

⁴⁶Perché mi invocate: "Signore, Signore!" e non fate quello che dico? ⁴⁷Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile: ⁴⁸è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sulla roccia. Venuta la piena, il fiume investì quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene. ⁴⁹Chi invece ascolta e non mette in pratica, è simile a un uomo che ha costruito una casa sulla terra, senza fondamenta. Il fiume la investì e subito crollò; e la distruzione di quella casa fu grande".

Il brano non è un undicesimo comandamento, ma da queste parole riconosciamo chi è Dio per me: Gesù si rivela con il volto di un Dio che ci ama, mentre io sono suo nemico (perché noi siamo i nemici di noi stessi)... Lui mi fa del bene mentre io lo odio, mi benedice mentre io lo maledico, mi perdona mentre lo uccido. Poi, essendo stato trattato così, capisco chi sono io, chi devo essere io per gli altri. Questa è la dinamica del brano: non è volontarismo, ma come dice Paolo: "mentre noi eravamo peccatori, Cristo è morto per noi".

Io devo essere fratello per gli altri, come Gesù, figlio perfetto. Io sono abilitato alla vocazione di Figlio di Dio per un amore che ho ricevuto. In questo brano quindi leggiamo da una parte la storia dell'amore di Dio per me e dall'altra la storia mia e di chiunque che è guarito da una falsa idea di Dio (padrone, geloso, giustiziere). È il nucleo della vita cristiana, discorso riservato ai discepoli. L'amore per il nemico è la verifica per vedere se realmente noi siamo con il Signore. Chi è il nemico? Non solo quelli dell'Isis...il primo nemico è l'altro e poi anche noi siamo i nemici di noi stessi in qualche modo.

Nella nostra percezione l'altro sembra impedirci di essere quello che dobbiamo essere. E Dio, che è l'Altro per eccellenza, è colui che impedisce tutto. Il nemico è l'altro, che non mi concede il suo bene, non mi riconosce...

Sei noi non superiamo l'inimicizia, diventando come Gesù, non riusciamo neanche pienamente di godere della figliolanza. Noi siamo fatti a immagine di Dio. A seconda dell'immagine che ci facciamo di Dio emerge una certa personalità. Se Dio è misericordioso e fa grazia a tutti, a noi disgraziati che siamo "graziati" da lui, allora la nostra vita cambia. Quelle inimicizie e persecuzioni di cui parlano le beatitudini sono state fatte da noi a Dio, che nonostante questo ci ha graziati. L'abbiamo sfregiato, colpito, gli abbiamo tolto la tunica, e lui invece non ha smesso di amarci. La finalità di tutto questo è diventare come Dio, che è ciò che volevano i nostri progenitori, quando hanno mangiato il frutto proibito.

Qui si motiva perché bisogna amare i nemici. È il modello e la sorgente del nostro agire gratuito. L'idea di fare qualcosa per avere da Dio qualcosa in cambio è radicata in tutte le religioni naturali. Bisogna invece rovesciare la questione: Dio fa questo per me (mi ama per primo, nonostante non sia amabile) e allora io mi comporto così. Non è l'uomo che cerca di arrampicarsi per arrivare a Dio, ma è Dio che è venuto e si mostra misericordioso.

Questa imitazione diventa possibile se abbiamo sperimentato che da lontani che eravamo dal Signore, siamo diventati vicini a Lui. L'amore di Dio si è fatto carico di tutto il nostro male e di quei limiti che noi stessi rifiutiamo, che ci fanno detestare noi stessi. Ciò che attira la sua amabilità è la nostra non amabilità. Lui ci raggiunge dove noi siamo meno amati. Il luogo della salvezza è la non salvezza. È per questo che quanti si ritenevano giusti non potevano accettare il suo messaggio. La nostra ricompensa è entrare nello spazio di Dio. Quindi ciò che dobbiamo fare non è tanto sforzarci di amare i nemici, ma sperimentare il dono del suo amore per noi. È dalla profondità delle nostre miserie che noi possiamo tirar fuori la riconoscenza.

Come si fa a diventare misericordiosi, come il Padre nostro è misericordioso? *Non giudicate, con condannate, assolvete, date una misura straripante...allo stesso modo sarà fatto a voi.* Quindi tornando al desiderio dell'uomo di diventare come Dio, che è stato l'equivoco su cui ha giocato il tentatore, possiamo dire che adesso è chiara quale sia la via per diventare come lui. Non l'onnipotenza, ma il cuore grande e la pace mostrata da Gesù. Anche il male, che la venuta del Signore non ha abolito, ha una sua funzione positiva: il male è il luogo dove noi riversiamo la sua misericordia.

Diventate, è scritto in qualche traduzione più corretta, non *siate misericordiosi*: è un processo che si sviluppa non contrastando il male con il male ma opponendovi la misericordia.

Il perdonare non è il male minore, il meno peggio, ma è il massimo bene. Anche il peccato diventa il luogo della rivelazione di Dio come Dio. La misericordia è la sostanza, l'essenza stessa di Dio. L'accoglienza incondizionata dell'altro, e soprattutto nel suo male.

Per quanto riguarda poi il vers. 39 e seguenti: il giudizio e le guide cieche, i due esempi si collegano. Anche giudicare una cosa sbagliata è peggio del male che si giudica, se prima non si toglie la trave dal proprio occhio. Perché se Dio facesse così tutti saremmo condannati. Un cieco, uno senza misericordia non può giudicare.

La parabola della casa, al vers.46, esprime il rischio della rovina, una messa in guardia. La salvezza dipende dall'obbedienza alla parola di misericordia. Tutte le regole e i precetti non sono niente senza la misericordia. La rivelazione definitiva è ascoltare e fare la misericordia. Costruire la casa

sulla roccia significa rendere salda la nostra vita, dal punto di vista pratico: obbedire alla misericordia. Diventare la parola che si ascolta. *Perché dite Signore Signore e non fate quello che dico?* Tutta la dottrina religiosa deve arrivare qui. È importante prima di tutto fare come Maria, sorella di Marta, in ascolto ai piedi del Signore. Il Card. Martini raccomandava di giungere attraverso la Parola di Dio a una familiarità con Lui, perché attraverso Gesù ci trasformiamo e siamo portati ad agire con i criteri suoi propri.

Il luogo migliore a cui tutti aspirano è una casa in cui essere accolti e amati. Le mura si sostengono solo se sono fatte di misericordia. Noi ci costruiamo a vicenda la casa: accolti, accogliamo e la casa è solida per entrambi. In linguaggio ascetico si può parlare di “edificazione”: edificare significa prima di tutto dare all’altro quella casa che è la misericordia.

Dio si è fatto in Gesù una casa tra di noi (secondo l’evangelista Giovanni). Il calore, la tenerezza, la protezione che una casa offre viene dalla misericordia data e ricevuta.

Le tempeste e le alluvioni rappresentano le tribolazioni quotidiane. Un posto dove poter sbagliare c’è: è là dove il Signore ci accoglie incondizionatamente. La familiarità con Gesù ci rende adagio adagio delle persone nuove.

Presupposto n22 degli **Esercizi Spirituali** di Sant’Ignazio: *Per maggiore aiuto e vantaggio, sia di chi propone sia di chi fa gli esercizi spirituali, è da presupporre che un buon cristiano deve essere propenso a difendere piuttosto che a condannare l’affermazione di un altro. Se non può difenderla, cerchi di chiarire in che senso l’altro la intende; se la intende in modo sbagliato, lo corregga con amore; se questo non basta, impieghi tutti i mezzi opportuni perché la intenda correttamente, e così possa salvarsi. Perché Dio fa così.*

GESÙ, MISERICORDIOSO FINO ALLA MORTE

Rinnegamento di Pietro, coloro che lo crocifiggono, il malfattore crocifisso

(a cura di fra Luca Fallica)

FINO ALLA MORTE, CIOÈ FINO AL COMPIMENTO

Il tema di questo incontro, *Gesù misericordioso fino alla morte*, ci chiede di fissare lo sguardo su come la misericordia di Dio si manifesti pienamente nella Pasqua di Gesù, in particolare negli eventi della sua passione e morte. Forse è utile da subito precisare un aspetto: non solo Gesù rimane misericordioso persino in questa sua ora estrema, ma è proprio questa ora estrema della passione a rivelare in modo insuperabile quella misericordia che si era già manifestata durante tutta la sua vicenda storica. Intenderei allora il 'fino alla morte' secondo il significato che gli viene attribuito dal Vangelo di Giovanni. Penso in particolare a quel famoso versetto con cui, nel IV Vangelo, si apre il racconto della cena, al capitolo 13: «Gesù... avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1). Sarebbe più fedele tradurre: «fino al *compimento*». Nella stessa prospettiva intenderei l'espressione che risuona nel titolo di questo incontro: fino alla morte non tanto come un limite temporale, cronologico, ma proprio nel senso di un compimento. La morte di Gesù, o meglio, non tanto la morte in sé, quanto *quel suo modo di morire*, rappresenta la pienezza e il compimento della misericordia di Dio che si rivela nella storia di Gesù di Nazaret.

Ovviamente sarebbe impossibile, in poco tempo, esaminare tutti i racconti di passione in questa prospettiva. Il sottotitolo di questo incontro ci offre però un'indicazione preziosa. Recita infatti: «rinnegamento di Pietro, coloro che lo crocifiggono, il malfattore crocifisso». Gli episodi, che vengono così evocati, ci inducono a concentrare l'attenzione sul racconto di Luca. Infatti è nel terzo Vangelo che leggiamo, in modo più accentuato rispetto agli altri, come la misericordia di Gesù si manifesti nel momento in cui Pietro lo rinnega: inoltre, è soltanto nel terzo vangelo che ascoltiamo la parola con la quale Gesù perdona i suoi crocifissori, come pure il dialogo che intrattiene con uno dei due malfattori crocifissi con lui. Sappiamo bene, peraltro, come Luca sia particolarmente attento e sensibile al tema della misericordia, che costituisce nel suo racconto non soltanto un tratto distintivo del ministero pubblico di Gesù, ma anche una chiave di interpretazione della sua morte.

LO SEGUIVA DA LONTANO

Senza fare altre premesse, vorrei passare subito alla lettura dei testi, iniziando dalla scena del rinnegamento. Racconta Luca nei vv. dal 54 al 62 del capitolo 22:

⁵⁴Dopo averlo catturato, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. ⁵⁵Avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno; anche Pietro sedette in mezzo a loro.

⁵⁶Una giovane serva lo vide seduto vicino al fuoco e, guardandolo attentamente, disse: «Anche questi era con lui». ⁵⁷Ma egli negò dicendo: «O donna, non lo conosco!».

⁵⁸Poco dopo un altro lo vide e disse: «Anche tu sei uno di loro!». Ma Pietro rispose: «O uomo, non lo sono!». ⁵⁹Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo». ⁶⁰Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici». E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. ⁶¹Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». ⁶²E, uscito fuori, pianse amaramente.

Ci mettiamo anzitutto nella scia di Pietro, che tenta di seguire Gesù, come racconta il v. 54: «Pietro lo seguiva da lontano». Luca omette di riferire la fuga dei discepoli, ma di fatto ci mostra il solo Pietro che continua a seguire, sia pure da lontano, il suo maestro. Anche in questo caso Luca ricorre in greco al tipico verbo della sequela: *akoluthéo*. Quello di Pietro è dunque il tentativo di perseverare nella sequela. Peraltro qui c'è un imperfetto, lo *seguiva*³: l'imperfetto è il tempo della continuità, della durata. Diversamente dagli altri che non ci sono più, Pietro continua a seguire, tenta di rimanere fedele a Gesù. Possiamo però a questo punto chiederci: con quale atteggiamento lo fa? Luca ce lo fa intuire usando lo stesso avverbio di Marco: «da lontano». È un seguire a distanza, non da vicino. Dunque, senza coinvolgere pienamente la propria vita nel destino di Gesù, mantenendo distinti i due cammini, quasi per garantirsi una via di fuga o un'uscita di sicurezza. C'è però anche dell'altro, da discernere più in profondità nell'atteggiamento di Pietro. Colui che tenta di seguire Gesù è lo stesso Pietro che durante l'ultima cena aveva affermato: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte» (22,33). Proprio questa presunzione di sé scava una distanza, un solco che a poco a poco diviene invalicabile, tra Pietro e Gesù. Pietro afferma. «Signore, con te sono pronto ad andare». *Con te*: non comprende in questo momento che a farci rimanere *con Gesù* non sono le nostre forze o le nostre possibilità, ma solo la sua grazia. Il suo essere *con noi* e il suo dare *per noi* la sua vita. La nostra pretesa di essere *con lui* scava al contrario una distanza, una 'lontananza' che soltanto la misericordia con la quale Gesù rimane con noi potrà colmare. Tutto ciò diventerà evidente proprio nel momento del triplice rinnegamento, quando qualcuno dirà di Pietro: «in verità, anche questi era *con lui*» e il discepolo per la terza volta negherà: «O uomo non so quello che dici». Questo è il Pietro che pretende di stare con Gesù affidandosi alle proprie possibilità: nel momento della prova negherà di essere con lui. L'atteggiamento di Pietro si chiarirà ancor meglio alla luce di un altro personaggio del racconto di passione, che incontreremo proprio nella scena della Croce, e di cui ci dovremo occupare: il cosiddetto buon ladrone, al quale Gesù promette, dopo che egli ha confessato la propria indegnità: «oggi *con me* sarai nel paradiso». A farci stare con Gesù non è il confidare nelle nostre possibilità, ma il suo perdono e la sua misericordia. È ciò che Pietro dovrà capire attraverso l'esperienza dolorosa del fallimento, quando la sua presunzione farà naufragio nel suo peccato. Finché non giunge a questo, Pietro non può che continuare a seguire *da lontano*.

LA PROVA DI PIETRO

Questo tentativo di sequela conduce comunque Pietro nel cortile della casa del sommo sacerdote, dove si siede assieme ad altri attorno a un fuoco. Narra il v. 56: «Una giovane serva lo vide seduto vicino al fuoco e, guardandolo attentamente, disse: “Anche questi era con lui”». Qui emerge la relazione che Pietro ha con Gesù. Poi al v. 58 un altro personaggio, questa volta un uomo, lo riconosce: «Anche tu sei uno di loro». Qui risalta la relazione di Pietro con gli altri discepoli: è uno di loro. Infine, nella terza prova o tentazione, torna in primo piano la relazione con Gesù: «In verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo» (v. 59).

Pietro è dunque «riconosciuto (come accade già in Marco) nella duplice dimensione della sua identità di discepolo: il legame con Gesù (22,56.59) e l'appartenenza al suo gruppo»⁴. Pietro dunque rinnega sia il proprio Signore – non lo conosco – sia la propria identità discepolare – no, non lo sono. Val la pena osservare la correlazione tra queste due negazioni: affermare di non conoscere Gesù ci conduce anche a non riconoscere più noi stessi, a perderci, perché è il Signore Gesù la nostra più autentica identità. Non conoscere lui significa disconoscere anche se stessi; riconoscere lui significa conoscere veramente se stessi. «Non lo conosco» e «non sono» vanno sempre insieme.

³ Marco coniuga invece il verbo all'aoristo: «lo segui» (v. 54).

⁴ B. Maggioni, *I racconti evangelici della passione*, Cittadella Editrice, Assisi 1994, p. 189.

NON LO CONOSCO

Val la pena approfondire la prima negazione di Pietro: «non lo conosco». Ci si può domandare: cosa lo conduce a questo rinnegamento? La paura? Il timore di essere anche lui catturato e consegnato al Sinedrio? Certamente questi sentimenti hanno potuto abitare nel suo animo, ma probabilmente c'è qualcosa di molto più radicale. Pietro non può riconoscere il Cristo di Dio, il suo Messia, il suo Unto, in quell'uomo consegnato nelle mani dei peccatori, annoverato tra gli iniqui, oltraggiato e vinto, annientato da quello stesso male da cui il Messia di Dio avrebbe dovuto redimerci secondo la promessa contenuta in tutte le Scritture. Che il Messia di Dio, cioè il redentore e il liberatore dalla schiavitù del male, sia apparentemente sconfitto dal male stesso da cui avrebbe dovuto liberarci, questo Pietro non lo può conoscere, non riesce a comprenderlo. Non è la paura a spingerlo al rinnegamento, ma lo scandalo della Croce; l'inverosimile volto del Cristo di Dio rifiutato e trattato come un malfattore. «Noi speravamo», diranno i discepoli di Emmaus, «che fosse lui a liberare Israele», e la loro era appunto la speranza riposta nel «profeta potente in parole e opere». Ma ora questo profeta potente in parole e opere appare sconfitto, schiacciato, ridotto all'impotenza e al silenzio. Addirittura oltraggiato. Come può Pietro riconoscere in questo uomo umiliato il Messia di Dio, il profeta potente in parole e opere, il liberatore dal male, se ora è il male stesso che lo schiaccia e lo sconfigge? Come per i due discepoli di Emmaus, anche per Pietro è la desolazione della speranza a impedire di riconoscere Gesù. Non lo conosco. Ma in questo modo Pietro giunge a non conoscere neppure se stesso e la propria appartenenza al gruppo dei discepoli: «no, non lo sono». Non sono uno di loro. Ancora una volta nelle parole di Pietro non c'è solo la paura, ma la desolazione della speranza. Il venir meno del significato della sequela, dell'appartenere al gruppo dei discepoli. Che senso ha avuto la sequela, che significato continua ad avere se conduce in questo cortile dove colui nel quale abbiamo sperato viene oltraggiato, deriso, umiliato? È questo l'uomo che abbiamo seguito? Davvero qui è lo scandalo della Croce che conduce Pietro al triplice rinnegamento.

Per comprendere meglio dobbiamo aggiungere un'ulteriore considerazione, o meglio stabilire un nesso tra due aspetti che nella nostra lettura sono emersi e che ora vanno collegati insieme. Abbiamo visto che il Pietro che segue a lontano è ancora un discepolo che presume di sé, che confida nelle proprie possibilità, che si fida delle proprie forze. Un discepolo dunque che non solo crede nel profeta potente in parole e opere, ma che ha di se stesso un buon concetto, si sa in qualche misura forte, capace di usare una spada, generoso e coraggioso al punto da andare in prigione e alla morte per difendere e salvare il proprio maestro. Il Pietro che presume di sé è lo stesso Pietro incapace di continuare a riconoscere il suo Signore in un uomo umiliato, debole, impotente. Questi due aspetti vanno insieme: la presunzione di noi stessi ci conduce a crearci una falsa immagine di Dio, come d'altra parte una falsa immagine di Dio ci conduce ad avere una falsa idea di noi stessi. Non è possibile riconoscere la potenza di Dio che si manifesta nella debolezza dell'amore e della misericordia se non si giunge a vivere l'esperienza della propria debolezza.

PASSATA UN'ORA

Osserviamo anche che soltanto Luca colloca tra il secondo e il terzo rinnegamento un notevole lasso di tempo. Scrive infatti al v. 59: «Passata circa un'ora, un altro insisteva». È sorprendente: Pietro rinnega, ma rimane. Se fosse stato soltanto la paura a indurlo a negare di essere un discepolo di Gesù, si sarebbe già defilato. Sarebbe scappato come gli altri. Tutto questo conferma la lettura che abbiamo sin qui fatto: non è la paura a condizionare Pietro, ma la sua impossibilità a riconoscere il Signore nel quale ha creduto in questo uomo prigioniero e umiliato. Nonostante questa incapacità a capire, Pietro tuttavia rimane, perché comunque c'è la verità di una relazione che lo lega a Gesù. Pietro non capisce, ma la promessa che Gesù gli ha consegnato nella cena continua a custodirlo e a tenerlo legato al suo Signore nella verità di una relazione. Nonostante il rinnegamento, la parola di

Gesù mantiene vivo il legame, rimane con lui anche in questa ora di tenebre, consentendogli di non fuggire, anche se non capisce più nulla, perché nonostante tutto, pur nella debolezza della sua fede, è la parola stessa di Gesù a mantenere aperta e stabile la relazione. Tale dovrebbe essere anche il nostro modo di rapportarci alla parola di Dio. Non si tratta soltanto di accogliere e obbedire a una Parola che si è già capita; oppure di fare ogni sforzo per esaurire tutte le sue possibilità di comprensione. Occorre ricordarla e custodirla pur senza averla pienamente compresa, persino quando, anziché obbedirle, possiamo tradirla o rinnegarla, perché comunque la parola dimora in noi e ci salva, mantenendo vivo il nostro rapporto con il Signore, salda la relazione che ci lega a lui. La parola di Dio continua sempre a testimoniarcì lo sguardo di una misericordia che veglia su di noi e ci raggiunge persino nei luoghi della nostra lontananza per rinnovare anche lì la verità di una relazione, l'evento di un'alleanza. Anche laddove Satana ci cerca per vagliarci come il grano, come accade a Pietro.

LO SGUARDO DI GESÙ

Infatti racconta Luca – anche questo è un tratto che troviamo solamente nel suo evangelo – «E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente» (Lc 22,60-62). Proprio mentre sta rinnegando, Pietro viene raggiunto dalla misericordia di Gesù, attraverso uno sguardo che gli ricorda la sua parola di salvezza. In greco Luca usa il verbo *emblepein*, che originariamente significa “guardare in”, “guardare dentro”: è uno sguardo che scende in profondità, non per scrutarci, ma per guarirci alla radice della nostra vita, nel segreto del nostro cuore.

Per Luca, dunque, non è il canto del gallo a suscitare in Pietro il ricordo della parola del Signore, ma il suo sguardo che si volge su Pietro e si fissa su di lui. Abbiamo qui l'incrociarsi di uno sguardo e di una parola. Sono i due fondamenti dell'azione creatrice di Dio; la parola e lo sguardo. Secondo il racconto della Genesi, Dio crea attraverso l'efficacia della sua parola – Dio disse ‘sia la luce’ e la luce fu – e attraverso la benevolenza del suo sguardo – Dio vide, ed ecco era cosa buona –. Anche l'azione di salvezza, che ci ricrea e ci rinnova a partire dal nostro peccato, si intesse di questi due tratti tipici dell'agire di Dio: una parola e uno sguardo che si incarnano nell'umanità umiliata ma fedele di Gesù. Fedele al Padre e fedele a Pietro, nonostante la sua infedeltà; fedele a ciascuno di noi, nonostante le nostre infedeltà. E in Luca la parola che Pietro può ricordare non è solo quella che gli profetizzava il triplice rinnegamento (come accade nei racconti di Marco e di Matteo), ma quella che gli prometteva la perseveranza nella fede e la conversione, oltre a incaricarlo di confermare i suoi fratelli: io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32). Questo sguardo, dopo la guarigione dell'orecchio nel momento dell'arresto sul Monte degli Ulivi, è il secondo gesto che ha Gesù come soggetto attivo in questo racconto del suo dover *patire* i gesti degli altri. Ed è sempre un gesto di perdono e di misericordia.

Pietro nella sua infedeltà ha appena affermato di non conoscere Gesù e di non essere tra i suoi discepoli. Non conosce Gesù e non conosce se stesso. Ora in questo sguardo che custodisce e ricorda una parola, può conoscere chi è davvero Gesù e chi è lui davanti a Gesù: giunge cioè a riconoscersi in modo nuovo e più autentico. Inizia a conoscere Gesù, perché può cominciare a intuire che quell'uomo oltraggiato, umiliato, condotto alla morte, non incarna la sconfitta e il fallimento di un falso profeta, ma rivela la vittoria di un amore misericordioso che ci raggiunge e ci salva proprio nel nostro peccato. E mentre inizia a conoscere davvero Gesù, Pietro giunge a riconoscere se stesso. Nell'esperienza della propria infedeltà, costretto ad abbandonare la propria presunzione, comprende il proprio bisogno di essere salvato dal suo Signore. Non è lui a dover dare la vita per Gesù; è Gesù che dona la sua vita per lui e per tutti. Nasce così alla vera fede, che è sapersi salvati dalla misericordia di Gesù. Prima ancora dalla misericordia del Padre, perché Pietro

ora ricorda e capisce ciò che ha ascoltato durante la cena: la promessa di Gesù, «io ho pregato per te».

 Gesù si è rivolto a Dio con questa preghiera. Ciò significa che la ragione ultima della «stabilità» della fede di Pietro non è da cercarsi nella fedeltà di Pietro [...] e neppure in Gesù, bensì nel Padre, a cui Gesù la chiede. Pregando Gesù rinvia al Padre, non a se stesso. La stabilità di Pietro è un dono che Gesù riceve⁵.

OGGI!

Il verbo con cui Gesù affida a Pietro il servizio di confermare i propri fratelli, di renderli cioè saldi, stabili, in greco è lo stesso verbo con cui Luca racconta che Gesù indurì il suo volto, lo rese fermo nella decisione di camminare verso Gerusalemme e verso la sua Pasqua (cfr *Lc* 9,51). Lo sguardo che Gesù volge su Pietro non solo dona il perdono, ma conferisce al discepolo questa stessa solidità, questa ferma perseveranza anche nell'ora della prova; questa solidità che è la fermezza stessa del volto di Gesù in cammino verso Gerusalemme. Ma questa solidità la si può ricevere solo passando attraverso l'esperienza dolorosa ma rigenerante della propria debolezza e della propria fragilità. Pietro deve morire alla propria presunzione per rinascere a questa solidità che solo Gesù gli può donare, o meglio che il Padre gli dona in Gesù. Il volto di Gesù che lo guarda non è un volto trionfante, ma è già il volto che viene schernito, insultato, percosso, come narrano i vv. 63-65 di questo stesso capitolo. È il volto del servo sofferente del Signore che dice di sé nel terzo canto del profeta Isaia: «non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso» (*Is* 50,6-7). La solidità che Gesù conferisce a Pietro è la solidità stessa di chi confida in Dio sapendo di «non restare deluso perché il Signore Dio mi assiste». Questa stessa fermezza Pietro dovrà poi conferirla ai propri fratelli.

Lasciandosi guardare da questo volto Pietro ricorda ciò che il Signore gli aveva detto durante la cena: «prima che il gallo canti, *oggi* mi rinnegherai tre volte». *Oggi*: un avverbio importante nel vangelo di Luca, che scandisce tutto il suo racconto e racchiude in sé l'intera esistenza di Gesù. Il primo *oggi* risuona nell'ora della nascita, quando gli angeli annunciano ai pastori: «*oggi*, nella città di Davide, è nato per voi un salvatore, che è Cristo Signore» (*Lc* 2,11). L'ultimo *oggi* risuona proprio nella scena della croce, nell'ora della morte, quando Gesù promette al buon ladrone: «*Oggi* con me sarai nel paradiso» (*Lc* 23,43). Per Luca l'*oggi* è la salvezza di Dio che in Gesù diviene un giorno di grazia, che ricapitola in sé tutto il nostro tempo e tutta la nostra storia. L'*oggi* della salvezza è anche l'*oggi* di Pietro, il tempo del suo peccato in cui però penetra il tempo della misericordia e del perdono di Dio. È l'*oggi* di una Parola che può e deve essere ricordata proprio nel momento del peccato e dell'infedeltà perché trasfiguri anche questo tempo in un *oggi* di salvezza e di comunione con il Signore.

 Dovette essere interminabile quell'ora circa che passò tra la seconda e la terza domanda, ma il canto del gallo sopraggiunse inaspettato e liberatore. Scocca così un'altra ora, quella della conversione, del ritorno⁶.

Per chi ricorda e custodisce la Parola, come fa Pietro, il canto del gallo non è solo giudizio che svela il proprio peccato, ma segno che rinvia alla misericordia che ci converte e ci salva proprio dentro l'esperienza del peccato. Ed è proprio qui che si colloca la vera conversione che Pietro deve vivere e noi con lui. Non tanto una conversione morale, ma una conversione teologica. «Donna, non lo conosco», aveva protestato Pietro. Ora, invece, incrociando il suo sguardo e ricordando la sua Parola, Pietro può iniziare a conoscere davvero chi è Gesù. Pietro può verificare anche il compiersi

⁵ *Ibidem*, p. 197.

⁶ *Luca*, ed. Carlo Ghidelli, Edizioni Paoline, Roma 1978 (=NVB, 35), pp. 437-438.

in lui di ciò che Gesù gli aveva profetizzato. La parola di Gesù si è avverata, egli davvero lo ha rinnegato prima del cantare del gallo, Gesù è veramente un profeta, ma un profeta del tutto diverso da come i discepoli lo avevano immaginato: un profeta potente in parole e opere. Pietro ora intuisce qual è la vera potenza che si manifesta nella parola e nell'opera di Gesù: la potenza di una misericordia e di un perdono che ricreano il mondo attraverso il dono di sé, la potenza di una salvezza che Gesù ci dona non salvando se stesso, ma consegnandosi in un amore più radicale e tenace del nostro stesso peccato e del male che segna la storia, e che ora assume tutto su di sé. Fatta questa esperienza, Pietro pianse amaramente. Sono lacrime che segnano il suo pentimento e la sua conversione. In esse si esprime anche l'amarezza per la propria presunzione e la propria debolezza. Ma soprattutto sono lacrime in cui Pietro può percepire di essere stato amato dal suo Signore sino a questo punto.

FU ANNOVERATO TRA GLI EMPI

L'oggi di Pietro diventa poi anche l'oggi di uno dei due malfattori crocifissi con Gesù. Ed è la seconda scena del racconto della passione sulla quale possiamo ora indugiare. Il racconto della crocifissione è alquanto lungo e potremo soffermarci soltanto su qualche suo aspetto, tentando di coglierne i temi centrali nella prospettiva peculiare con cui Luca guarda a quanto avviene sul Calvario. Possiamo subito osservare un primo elemento. Al centro del suo racconto Luca non colloca tanto la morte di Gesù, quanto due scene che sono tra loro profondamente connesse: cioè quella degli oltraggi prima e subito dopo il dialogo di Gesù con il buon ladrone. Mentre uno dei due malfattori che sono crocifissi con lui partecipa agli scherni, l'altro se ne dissocia, rimproverando il suo compagno e invocando il nome di Gesù. Sappiamo che questa figura del cosiddetto buon ladrone la incontriamo solo nel terzo vangelo. Assume pertanto un'importanza peculiare agli occhi di Luca, e dovremo tentare di capire il perché.

Prima di esaminare più attentamente il dialogo tra Gesù e il buon ladrone può essere utile una considerazione preliminare. Luca, rispetto a Marco e Matteo, mette maggiormente in luce il fatto che Gesù venga crocifisso insieme a due malfattori. Infatti, soltanto Luca parla della loro presenza già durante la via che sale al Calvario, al v. 32: «Insieme con lui venivano condotti a morte anche altri due, che erano malfattori». Nel versetto successivo insiste precisando: «Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori uno a destra e l'altro a sinistra.

Sia in Mc (cf. 15,27) che in Mt (cf. 27,38), ma anche in Gv (cf. 19,18) si accenna soltanto alla crocifissione dei due, non alla loro presenza lungo il tragitto. In tutti e tre i casi, inoltre, la notizia è riferita di passaggio e non viene più ripresa⁷.

Al contrario Luca attira l'attenzione su questo elemento fino al punto da intavolare un dialogo tra Gesù e uno dei due crocifissi con lui. Perché, possiamo domandarci, Luca assegna tanta importanza al fatto che Gesù venga crocifisso insieme a due malfattori? La risposta è che Luca vede realizzarsi in questo evento, soprattutto in esso, il versetto di Isaia che Gesù ha citato durante l'ultima cena applicandolo a sé e al destino che lo attendeva: «e fu annoverato tra gli empi» (Lc 22,37; Is 53,12d). Soltanto Luca, nessun altro, cita questo versetto di Isaia. Crocifisso in mezzo a questi due malfattori Gesù davvero ora viene annoverato tra gli empi. Sarebbe tuttavia troppo poco arrestarsi a questo livello di comprensione. Luca non vuole soltanto mostrare il realizzarsi della profezia; gli preme soprattutto mettere in luce il significato salvifico che ha il fatto che Gesù muoia in questo modo, tra due malfattori, considerato anch'egli iniquo in mezzo ad altri iniqui. Il dialogo con il buon ladrone

⁷ P. TREMOLADA, «E fu annoverato fra iniqui». Prospettive di lettura della Passione secondo Luca alla luce di Lc 22,37 (Is 53,12d), Editrice Pontificio istituto Biblico, Roma 1997 (= *Analecta Biblica*, 137), p. 206, nota 100.

ha proprio questo intento teologico: rivelare il senso salvifico che la morte di Gesù, o meglio, *questo modo di morire* in mezzo a due briganti, possiede.

Gesù, infatti, nel dialogo con il buon ladrone rivela di essere davvero il salvatore, ma in modo completamente diverso rispetto all'attesa di chi lo scherniva sfidandolo. Di conseguenza rivela anche che la salvezza donata da Dio attraverso la pasqua del Figlio è diversa rispetto a come noi possiamo immaginarla e nello stesso tempo rimane pienamente corrispondente al bisogno più vero della nostra esistenza. Qual è dunque la salvezza di Dio? Come Gesù ci salva? Per rispondere dobbiamo leggere con attenzione il dialogo con il buon ladrone.

IL DIALOGO CON IL BUON LADRONE

A introdurre il dialogo è il buon ladrone stesso, che per prima cosa si rivolge non a Gesù, ma al suo compagno per rimproverarlo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? L'idea soggiacente a queste parole è la stessa che in Luca troviamo nella descrizione del giudice iniquo, protagonista della parabola del capitolo 18: «In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno». Così è questo malfattore: non ha temuto gli uomini e non ha temuto Dio. Per questo il suo compagno lo rimprovera: «Tu che non hai temuto gli uomini, potresti ora avere almeno timore di Dio». Facciamo attenzione: uno dei due malfattori sta bestemmiando Gesù; in questo suo comportamento l'altro malfattore riconosce un atteggiamento empio che non va soltanto contro l'uomo Gesù, ma contro Dio stesso. In fondo rimprovera il suo compagno di non avere il giusto atteggiamento di fronte a Dio, che egli ora inizia invece ad avere. Infatti anche questo cosiddetto buon ladrone non ha avuto timore degli uomini, al punto da compiere azioni gravi che ora lo conducono a subire la condanna capitale della croce, ma in questo momento giunge ad avere il timore di Dio. Ovviamente "timore" non va inteso nel senso di "paura" o "terrore" (ad esempio della morte, o del giudizio di Dio), quanto piuttosto nel suo significato squisitamente biblico di avere il giusto senso di Dio, in particolare qui significa avere la percezione della giustizia di Dio.

In che cosa si manifesta per questo personaggio la percezione della giustizia di Dio? Innanzitutto egli rimprovera il suo compagno di irridere un innocente. Rimanendo davanti a Dio egli può riconoscere da una parte la propria colpevolezza e il proprio peccato – *noi siamo condannati giustamente* – e dall'altro lato può riconoscere l'innocenza e la giustizia di Gesù. Questi due aspetti vanno sempre insieme e non possono essere separati: contemplare la giustizia di Gesù illumina la nostra vita e ci porta a riconoscere il nostro peccato; d'altro lato, circolarmente, la consapevolezza del nostro peccato fa risaltare la giustizia di Gesù in cui si manifesta la giustizia stessa del Padre. Avere timore di Dio significa vivere insieme questi due atteggiamenti, consentendo all'uno di illuminare e rendere possibile l'altro. Tale riconoscimento apre la via a un pentimento che si esprime in un'invocazione molto breve e molto ricca pur nella sua essenzialità: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (v. 42).

Gesù: questa è l'unica ricorrenza in tutto il Nuovo Testamento in cui leggiamo il nome di Gesù al vocativo, senza che venga aggiunto qualche altro titolo. Troviamo spesso "Gesù, figlio di Davide", o "Gesù Signore", o ancora "Gesù Cristo"; mai Gesù da solo se non in questo versetto di Luca. Nessun altro personaggio si rivolge a Gesù con la stessa familiarità di questo ladrone, accomunato a lui dal subire insieme una pena terribile. Non è però soltanto la familiarità a far parlare il ladrone in questo modo. Gesù significa "Dio salva" e negli Atti degli Apostoli Luca afferma che questo è il solo nome in cui si può trovare salvezza (cfr. At 4,12). Notiamo allora una grande differenza tra questo personaggio e l'altro malfattore e tutti gli altri che sfidano Gesù a salvare se stesso. Il buon ladrone, anziché oltraggiare, schernire, bestemmiare, invoca in Gesù la salvezza di Dio proprio mentre Gesù non sta salvando se stesso, rimanendo insieme a lui crocifisso sul medesimo patibolo

infame. Come può questo personaggio giungere a questa fede? Una fede che lo porta ad aggiungere subito una invocazione precisa e molto pregnante nell'orizzonte della preghiera biblica: «ricordati di me». È l'imperativo tipico della preghiera biblica e attraversa tutte le Scritture, per le quali pregare significa appunto fare appello alla memoria di Dio, chiedere a Dio di ricordarsi di noi, consapevoli che la memoria di Dio non è puramente psicologica, ma attiva e creativa. Per Dio ricordarsi di qualcuno significa intervenire a suo favore. Questo "ricordati", come imperativo della preghiera, è dunque sempre rivolto a Dio; il ladrone – altro segno di una fede già grande e matura – lo rivolge invece a Gesù, a colui che è crocifisso con lui, sfigurato dalla stessa sofferenza obbrobriosa della Croce, ma anche da quella degli scherni e degli insulti.

Per il buon ladrone sarebbe stato facile rivolgere questa invocazione al Gesù profeta potente in parole e opere che attraversava la Galilea e la Giudea operando segni e guarigioni. Invece il buon ladrone è capace di rivolgere questo "ricordati" al Gesù umiliato, sconfitto, ridotto all'impotenza della Croce e di una morte ormai imminente. Quanti altri personaggi del vangelo di Luca si sono accostati al maestro itinerante in Galilea con la fede di chi chiedeva una liberazione dal male? E Gesù li aveva accolti rispondendo "la tua fede ti ha salvato". Ma ora questo ladrone rivolge la sua invocazione di fede a un Gesù che sembra impossibilitato a salvare persino se stesso. Ancora il racconto di Luca riaccende in noi la domanda: da dove nasce questa fede? Qual è la qualità di questa fede che invoca la salvezza di Dio da un uomo che è ridotto come me, condannato come me, che sta morendo insieme a me? Come posso chiedere di essere salvato a uno che non solo sta morendo insieme a me, ma esattamente come me? Davvero grande è la fede di questo personaggio, è la fede più grande che incontriamo nel racconto di Luca.

Nel vangelo di Luca la voce in cui si ricapitola e si esprime alla pienezza della fede è proprio quella del buon ladrone. Anche a questo proposito possiamo rilevare una differenza dal racconto dell'evangelo di Marco. In questi la pienezza della fede risuona piuttosto nelle parole del centurione, che «vistolo spirare in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era il Figlio di Dio!» (Mc 15,39). Nessun altro personaggio del racconto di Marco giunge a questa maturità di fede che riconosce in Gesù il Figlio di Dio, e proprio nel suo morire in Croce. Riconosce dunque in questa morte, o meglio in questo modo di morire, la piena rivelazione di Dio. Per Marco la pienezza della fede risuona quindi nelle parole di un centurione romano, vale a dire di un pagano. È un aspetto paradossale e molto significativo del racconto di Marco, che traccia nel suo vangelo un itinerario di sequela teso a riconoscere in Gesù il Cristo e il Figlio di Dio, ma il primo a raggiungere il traguardo della fede piena non è un discepolo, uno cioè che ha vissuto l'itinerario della sequela, ma un pagano, uno che quel cammino di sequela non lo ha vissuto, ma è stato ugualmente in grado di capire il senso della Croce.

In Luca invece le parole del centurione risultano attenuate rispetto a quelle del centurione di Marco. Il centurione di Luca afferma Gesù non come "Figlio di Dio", ma come "giusto". Nella visione teologica di Luca questo rimane un elemento importante, da non sottovalutare. Ci torneremo tra breve. Resta comunque vero che la pienezza della fede nel terzo vangelo più che risuonare nelle parole di un pagano, la troviamo sulle labbra del buon ladrone, cioè di un peccatore. In questo il racconto di Luca non è meno sorprendente o scandaloso rispetto a quello di Marco. È diverso, ma non meno sorprendente.

La pienezza della fede è nell'atteggiamento di un peccatore, perché, se siamo soliti definire questo ladrone come "buono", nella sua vita è stato tutt'altro che buono, se ha potuto meritare una condanna alla morte. Lui stesso riconosce di aver meritato questa pena giustamente. È un malfattore, quindi è un ladrone pentito, convertito, non buono. Che sia proprio lui a esprimere la pienezza della fede di fronte a Gesù è un tratto tipico di Luca, coerente con l'intero suo vangelo e con la prospettiva che ne emerge. L'evangelo di Luca ha cura infatti di rimarcare che durante la sua vita Gesù ha mangiato con i peccatori ed è stato accolto nella fede dai peccatori. Pensiamo ad esempio alla peccatrice che gli cosparge di olio e di lacrime i piedi nella casa di Simone il fariseo (cfr. Lc 7,36-50), o allo stesso Zaccheo il pubblicano, che in Gesù accoglie la salvezza di Dio mentre tutti mormorano: «è andato ad alloggiare da un peccatore» (cfr. Lc 19,1-10).

Nel vangelo di Luca l'ultimo personaggio che Gesù incontra nel suo cammino verso Gerusalemme non è Bartimeo, il cieco di Gerico, come accade in Marco, ma è Zaccheo, il pubblicano di Gerico. Vale a dire un peccatore che viene cercato e salvato da Gesù. «Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (19,10), dichiara Gesù nella casa di Zaccheo. Il significato di queste parole diventa ancora più chiaro e vero sulla Croce: Gesù è venuto a cercare e a salvare anche questo ladrone, e con lui ciascuno di noi. Ci ha cercati non solo fino a entrare nella casa di un pubblicano – il che era vietato a un pio e osservante giudeo – ma fino a salire con noi, lui l'unico giusto, sulla croce del nostro ostinato peccato. Ecco perché Gesù non risponde alla triplice sfida che gli viene lanciata di salvare se stesso. O meglio lo fa con le parole che rivolge al buon ladrone. Non salva se stesso perché è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto, e lo ha fatto fino al punto di perdere se stesso, fino a non salvare se stesso dalla croce e dalla morte. In questo modo Gesù rende l'uomo a se stesso, gli restituisce il suo vero nome. Zaccheo, che in aramaico significa giusto, torna da ingiusto a essere giusto, diventa veramente Zaccheo. Non solo Gesù viene a cercare e a salvare chi era perduto, ma nel racconto di Luca sono proprio i “perduti”, i peccatori, i primi ad accoglierlo nella fede. Come viene accolto nella casa del pubblicano Zaccheo, così sulla Croce è accolto come salvatore da un peccatore.

Rimane però ancora aperta la domanda iniziale. Come può questo ladrone giungere a riconoscere la salvezza di Dio in Gesù? Che cosa significa riconoscere in Gesù la salvezza? Che tipo di salvezza è quella che si manifesta in un giusto crocifisso? Per rispondere a questi interrogativi dobbiamo tornare ancora una volta a ricordare un punto essenziale del racconto lucano della passione: la citazione di Isaia 53 che Gesù applica a se stesso durante l'ultima cena: «e fu annoverato tra iniqui». Il suo essere crocifisso tra due malfattori mostra il realizzarsi di questa profezia; nello stesso tempo – il che è più importante – l'atteggiamento del buon ladrone e la fede alla quale giunge, rivela il significato salvifico di questo accettare la morte insieme agli iniqui. Gesù, condividendo il destino dei peccatori, prende su di sé il loro peccato e dona loro la sua giustizia, quale espressione della misericordia di Dio e della sua compassione per i peccatori. La salvezza consiste nel riconoscere questa misericordia che ci giustifica raggiungendoci nel nostro peccato e facendosi solidale con il nostro destino di peccatori. La fede del ladrone, che per Luca rappresenta la figura esemplare della fede di ogni discepolo, riconosce la salvezza di Dio proprio nella misericordia con cui Gesù accetta liberamente di morire come lui e insieme a lui.

LA RISPOSTA DI GESÙ

Dopo esserci soffermati sulle parole e sull'atteggiamento di fede del buon ladrone, giungiamo finalmente a leggere la risposta di Gesù al v. 43. Gesù accoglie la sua preghiera ma nello stesso tempo la corregge. Possiamo individuare due correzioni nelle parole di Gesù. La prima: il ladrone aveva usato un futuro: «ricordati di me quando *entrerai* nel tuo regno». Egli crede nella salvezza che Gesù può donargli, tuttavia la proietta in un futuro imprecisato, in un “quando” di cui non può conoscere le esatte coordinate cronologiche. Gesù rispondendo corregge e precisa: «*Oggi* con me sarai nel paradiso».

Torna a risuonare qui l'*oggi* della salvezza così tipico del racconto di Luca e che incornicia l'intera vicenda storica di Gesù. Il primo *oggi* risuona infatti nel racconto della nascita, nelle parole degli angeli ai pastori: «Oggi è nato per voi nella città di Davide, un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,11). L'ultimo *oggi* risuona proprio qui, sulla croce, al momento della morte. Ora diviene chiaro l'annuncio degli angeli ai pastori e che cosa significhi che Gesù sia salvatore, in che modo Gesù è salvatore. Nelle parole di scherno e di oltraggio che Gesù riceve dai tre gruppi, la Croce appare come la suprema smentita della pretesa di Gesù di essere il salvatore; nel dialogo con il buon ladrone al contrario Gesù rivela che proprio l'*oggi* della Croce coincide con l'*oggi* della salvezza. L'*oggi* della salvezza non è per un futuro prossimo o lontano che sia; coincide con il presente della croce. Gesù non salva dalla sofferenza e dalla morte, come pretendevano le parole di chi lo

insultava e lo derideva, ma salva attraverso la sofferenza e la croce. Dio ci salva nella debolezza e nell'impotenza della croce. Soprattutto, Gesù desidera salvare gli altri non salvando se stesso. O circolarmente, non salva se stesso perché vuole salvare gli altri. Questo è l'oggi della salvezza. Il Regno di Dio è questo: un amore che ci dona la pienezza della vita perché è disposto a consegnare la propria vita. Solo attraverso questo dono radicale di sé Dio regna su di noi e ci dona la sua stessa vita.

Oltre a questo *oggi*, nelle parole di Gesù c'è una seconda correzione. Il buon ladrone si era affidato a Gesù con l'imperativo "ricordati". Aveva cioè domandato che la sua vita nella morte fosse comunque custodita dal ricordo di Gesù. Anche qui Gesù corregge la prospettiva: non assicura solo il suo ricordo, promette molto di più: oggi sarai con me. Promette cioè una comunione di vita. Questa infatti è la salvezza: essere con Gesù. In comunione di vita con lui. Lo esprime bene con un'espressione molto felice sant'Ambrogio: «Vita est enim esse cum Cristo, quia ubi Christus ibi regnum»: *La vita è essere con Cristo, perché dove c'è Cristo, lì c'è il regno.*

Si può essere con Gesù perché egli è con noi. Non c'è spazio, non c'è tempo in cui non siamo raggiunti da questo suo essere con noi. Anche il punto di massima distanza da Dio, quale appunto è il peccato e il suo frutto, cioè la morte, è comunque raggiunto dalla misericordia di Dio in Gesù. Il Gesù salvatore non salva se stesso e non salva noi dalla morte, ma rimane con noi anche nella morte. In questo modo realizza quella comunione di vita, di giustizia, di santità, che è più forte del nostro peccato e della morte stessa. Più forte di tutto ciò che non è vita, che non è giustizia, che non è santità.

La vita di Gesù è abbracciata, ho già detto, dall'oggi della nascita e dall'oggi della morte. È interessante notare anche il gioco delle preposizioni che l'evangelista stabilisce tra questi testi. Nella nascita gli angeli annunciano: «oggi è nato *per voi* un salvatore». Nella morte Gesù stesso promette: «oggi sarai *con me*». La vita di Gesù marca questo passaggio dal *per voi* al *con me*. Egli nasce *per noi* perché noi possiamo essere definitivamente *con lui*. Questo è l'oggi della salvezza!

LA COMUNIONE DI VITA CON IL PADRE

Dopo aver a lungo sostato sulle parole che rivolge al buon ladrone, dobbiamo gettare un rapido sguardo anche sulle due parole che Gesù rivolge al Padre, per cogliere anche la connessione che hanno con quanto promesso al malfattore pentito. *Oggi sarai con me*. Gesù può promettere e attuare questa comunione di vita, che è il regno o il paradiso, perché egli stesso vive l'ora della croce cambiando radicalmente il suo significato. La Croce infatti è separazione: non solo da se stessi nella morte, ma anche dalla comunione degli uomini e dalla comunione di Dio stesso. Il Crocifisso muore fuori delle porte della città, dunque scomunicato dalla comunione degli uomini; ma muore anche come il maledetto che pende dal legno, secondo la parola del Deuteronomio (21,23; cfr Gal 3,13), dunque scomunicato dalla comunione stessa con Dio. Il Crocifisso è uno scomunicato in tutti i sensi e sotto tutti gli aspetti. Al contrario, Gesù vive la Croce come evento di comunione, e in questo modo le conferisce un senso radicalmente diverso, capovolgendone la prospettiva.

Infatti muore riaffermando la propria comunione con gli uomini e la propria comunione con Dio, che per due volte invoca come Padre, ridicendo così la propria identità filiale proprio nel momento in cui sembra del tutto offuscarsi.

Possiamo precisare meglio. Le parole che Gesù rivolge al buon ladrone sono incorniciate dalle altre due invocazioni che rivolge al Padre. Collocando il dialogo con il buon ladrone al centro delle due parole che rivolge al Padre, Luca sembra suggerire l'idea che ciò che Gesù promette al buon ladrone trova la sua condizione di possibilità e di verità proprio nella duplice invocazione indirizzata al Padre: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (v. 34); «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (v. 46).

Nella prima invocazione Gesù offre la sua comunione agli uomini, a partire da coloro che lo hanno condannato alla Croce scomunicandolo dalla comunità degli uomini. A loro la comunione viene offerta nella forma del perdono, che è la forma più alta di comunione. Nella seconda invocazione Gesù riafferma la propria comunione con il Padre, nelle cui mani affida la sua vita. È una invocazione che egli pronuncia con “voce grande”, con la voce alta tipica di chi deve superare una distanza, dovendo rivolgersi a qualcuno che avverte lontano. Anche se Luca omette il grido tipico del Gesù morente riportato sia da Matteo sia da Marco – Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato – comunque anche nel suo vangelo questa “alta voce” suggerisce l’idea che in questo momento Gesù percepisce tutta la propria lontananza dal Padre. Nonostante questa distanza, continua a chiamarlo Padre, rimane dunque figlio e riafferma la propria comunione con lui: nelle tue mani consegno la mia vita. Gesù cita qui il salmo 31, tuttavia ancora con una differenza cronologica, simile all’oggi rivolto al buon ladrone. Il salmo infatti è segnato da una prospettiva futura – nelle tue mani *affiderò* – mentre Gesù torna a usare un presente: adesso, pur in questa separazione e solitudine, riaffermo la mia comunione con te, o Padre.

Aniché morire nella solitudine e nella separazione, Gesù muore riaffermando la propria volontà di comunione, sia verso gli uomini, nell’offerta del perdono, sia verso Dio, nella forma dell’affidamento. In questo modo capovolge il significato della Croce e della morte, del peccato stesso: se tutto questo significa separazione, rottura dell’alleanza, interruzione della comunione, Gesù lo vive al contrario come luogo della comunione nella forma più ampia e tenace che sia possibile. Si attua così la nuova alleanza. Nulla ormai può rimanere escluso da questa radicale offerta di comunione che Gesù realizza nell’offerta di se stesso. Il peccato e la morte sono definitivamente vinti. Vinto è anche il nemico, satana, l’accusatore, il diavolo in greco, colui che è per eccellenza il divisore.

Proprio perché il suo lasciarsi annoverare tra gli iniqui è vissuto da Gesù in questa profonda offerta di comunione, sia con il Padre sia con i peccatori stessi, ecco che l’iniquità stessa, da luogo della lontananza da Dio, diviene luogo che Dio stesso viene ad abitare con il dono della sua comunione, nell’offerta della misericordia e del perdono.

Un raggio di luce viene così ad abitare per sempre anche le tenebre, fino a vincerle rischiarandole completamente. C’è un particolare molto significativo della visione di Luca, che leggiamo in conclusione del racconto della passione, in un versetto che può passare inosservato, ma che a me sembra tra i più belli, quasi un sigillo che l’evangelista appone al racconto della croce. Dopo che il corpo privo di vita, privo di luce, di Gesù è stato depresso nell’oscurità del sepolcro e nelle tenebre della morte, Luca annota: «già splendevano le luci del sabato» (23,54). Più esattamente: il sabato risplendeva, o riluceva (nel verbo greco ricorre la radicale *phos*, luce). Nel momento in cui la luce pare soffocata per sempre nella morte, essa risplende. Quando pare definitivamente contraddetta, torna a manifestarsi, primizia di quella luce di salvezza che nella risurrezione illuminerà tutte le genti.

LA MISSIONE SALESIANA: “I GIOVANI PIÙ POVERI E ABBANDONATI”

San Giovanni Bosco è conosciuto ed amato, più in là delle frontiere della Congregazione e della Famiglia Salesiana, e anche della Chiesa stessa, per la sua predilezione per i ragazzi e i giovani, soprattutto i più poveri e abbandonati.

1. “LA SUA PREDILEZIONE PER I PICCOLI ”

La Missione salesiana ha le sue radici nella vita, nelle parole e nell’esempio di Gesù Cristo. Come dice il Concilio Vaticano II, ogni carisma contempla il Figlio di Dio fatto Uomo da diverse prospettive. O, come dicono le nostre Costituzioni, “siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore. Non è necessario dimostrare che la sua “predilezione per i piccoli e i poveri” costituisce uno dei lineamenti più indubitabili, sicuri e umani, del Signore Gesù. Sarebbero moltissimi i testi evangelici che ce lo dimostrano.

2. “ CON DON BOSCO RIAFFERMIAMO LA PREFERENZA PER LA GIOVENTÙ POVERA ”

Quanto abbiamo appena detto non elimina la nostra preferenza carismatica, ma la illumina; anzi, conferma la sintesi che vuole la Missione salesiana impegnata a condividere la Missione universale della Chiesa.

Il Rettor Maggiore, commentando questo tratto essenziale del nostro Carisma scrive:

Conviene far notare che questa predilezione in Don Bosco non deriva solo dalla magnanimità del suo cuore paterno, ‘grande come l’arena del mare’, né dalla situazione disastrosa della gioventù del suo tempo – come anche del nostro -, né molto meno da una strategia socio-politica. All’origine di essa c’è una missione di Dio: “Il Signore ha indicato a Don Bosco i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione”. Ed è bene ricordare che questo avvenne “con l’intervento materno di Maria”; infatti Ella “ha indicato a Don Bosco il suo campo di azione tra i giovani e l’ha costantemente guidato e sostenuto”. In tale senso è ‘normativo’, e non un semplice aneddoto, l’atteggiamento che Don Bosco assunse in un momento decisivo della sua esistenza sacerdotale, di fronte alla Marchesa di Barolo e all’offerta, certamente apostolica e santa, di collaborare nelle sue opere, abbandonando i ragazzi straccioni e soli: “Ella ha danaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe’ suoi istituti. De’ poveri fanciulli non è così...”

Qui Don Bosco aggiunge una motivazione, che non è solo affettiva o pedagogica, ma teologica: “I miei poveri ragazzi hanno soltanto me”. È cosciente di essere una mediazione, una epifania dell’Amore di Dio per loro; senza di lui, tutti questi “ultimi” saranno privi della manifestazione dell’Amore di Dio e, di conseguenza, dell’esperienza di Dio come Padre. Detto con un’espressione evangelica, senza di lui essi sarebbero come pecore senza pastore. “Gesù, sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore” (Mc 6, 34; Mt 9, 36 aggiunge: “stanchi e sfiniti...”).

3. “ POVERI , ABBANDONATI E IN PERICOLO ”

Arese 1955.

I salesiani presero coraggiosamente il posto del “Beccaria” di Milano, che ad Arese era in grosse difficoltà nel gestire la rieducazione dei così detti barabitt, come a quei tempi erano chiamati i ragazzi che per qualche motivo incappavano nelle maglie della giustizia. A Roma si chiamavano sciuscià.

Lì don Della Torre fece, come Don Bosco, il “mendicante” per i suoi ragazzi, avvicinando persone grandi e umili, coltivando amicizie con personaggi prestigiosi dell’industria e della politica ma anche con le famiglie dei ragazzi, che non allontanava ma voleva accanto. Fin dal primo Natale 1955, osò con una mossa pedagogica tanto sorprendente quanto magistrale mandare a casa in vacanza i barabitt, contro ogni consolidata consuetudine degli istituti di rieducazione, regolati da norme ferree, dove le famiglie erano escluse perché pericolose e inaffidabili.

Capitò come a Don Bosco con i giovani reclusi della Generala: ritornarono tutti!

Non per nulla Paolo VI che aveva voluto affidare il “correzionale ai salesiani” riconobbe: “Sono fiero perché avete dato ai ragazzi ciò di cui avevano bisogno: il cortile, il movimento, il gioco, la palestra, l’entusiasmo. E poi il lavoro”. È noto che un normale studente che riesce a resistere una mezz’ora nell’ascolto di una

conferenza o anche di una lezione, è oro che cola... ma i ragazzi di don Della non mostravano nessun tipo di insofferenza di fronte alle sue lunghe chiacchierate. Riusciva, Dio sa come, a inchiodarli per ore alla sedia; le parole del nostro don li calamitavano e al termine non pochi gli correvano appresso per ulteriori commenti o spiegazioni, affascinati e incuriositi.

4. IL METODO DI DON BOSCO ANCORA ATTUALE:

Don Bosco, agli inizi della sua vita sacerdotale, si occupava dei ragazzi rinchiusi nelle carceri di Torino per i quali era difficile ipotizzare una speranza di recupero. Andava a trovarli, li ascoltava, condivideva le loro pene, piangeva con loro. Soprattutto li invitava a ritrovare dentro di loro il desiderio del bene e la forza per realizzarlo, nonostante le esperienze negative. Faceva leva sulla fiducia, osava parlare di Dio e del suo amore, vivo e operante anche nella loro penosa situazione. Li apriva così alla speranza.

Per aiutare i giovani a ritrovare la fiducia in sé, don Bosco è convinto che la via efficace sia la lunga pazienza dell'amore. E a questo dedica tutta la vita.

L'impegno che occuperà d'ora in avanti le sue energie sarà quello di creare un ambiente educativo dove i giovani siano accolti con amore, accettati in maniera incondizionata. Nell'oratorio di Valdocco i giovani trovano occasioni per accrescere l'autostima, si orientano allo sviluppo di abilità sociali, scoprono ragioni di vita.

Non c'è niente, infatti, che renda così tristi, quanto il non sentirsi amati o il sapere che la propria vita non serve a niente e a nessuno. La gioia e l'umorismo che regnano negli ambienti salesiani costituiscono una formidabile risorsa educativa che rinforza il senso del proprio valore, apre agli altri ed è presupposto per affrontare le difficoltà della vita.

Salesiani che oggi lavorano in luoghi di frontiera, spesso come educatori della strada, in case-famiglia o in ambienti di accoglienza e recupero di adolescenti e giovani, testimoniano l'importanza di un'educazione preventiva anche come via per la resistenza personale di fronte a situazioni avverse.

«Buoni cristiani e onesti cittadini» nel terzo millennio

«Buoni cristiani e onesti cittadini»

È il programma educativo di don Bosco, convinto che la rigenerazione della società passa attraverso l'esperienza cristiana, la quale conduce e dà qualità all'impegno culturale e sociale. Egli è persuaso che i valori umani vengano assunti e purificati dalla vita di fede, potenziati dalla grazia. Si impegna perciò a valorizzare l'umano nel cristiano, a promuovere tutto ciò che è positivo nella creazione per evangelizzare la società.

Vede nella vita di grazia lo svelamento pieno della dignità dei figli di Dio. Mai però l'attenzione di don Bosco è rivolta esclusivamente alla dimensione soprannaturale. Ha davanti a sé giovani concreti dei quali si prende cura provvedendo cibo, istruzione, lavoro e aiutandoli ad inserirsi nella società in modo onesto e attivo.